CINQUANTA RICORDANZE DELLE GUERRE DELLA INDIPENDENZA...

Stefano Fioretti

CINQUANTA RICORDANZE

DELLE GUERRE

DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

DAL 1847 AI GIORNI NOSTRI

COMPILATE

DA STEFANO FIORETTI

« Come i martiri un dì vantò la fede
Vanta i martiri suoi la patria ancora
Or che Italia è una patria, e ognun vi crede
Col culto stesso con cui Dio s'adora »
OTTAVIO SASCA

FIRENZE
Tipografia di Giuseppe Mariani
1865

INTRODUZIONE

Quantunque innumerevoli Storie, dettate da uomini per sapienza ed amor di Patria chiarissimi, abbiano narrato le splendide geste e la gloriosa morte dei Prodi combattenti le guerre della libertà e indipendenza italiana, crediamo opera non del tutto inutile questa intesa a celebrare il nome e a pubblicare l'effigie, non solo dei morti sul campo di battaglia, ma dopo alcuni anni ancora, o sulla terra d'esiglio o in patria, in conseguenza di ferite o per malori acquistati negli inauditi patimenti delle campagne guerresche, o per l'angoscia del vedere la italiana terra ridotta sotto la cruda oppressione straniera. Ed in fatti potremmo dire col Simonide italiano *Giacomo Leopardi*, avventurosi e cari e benedetti que' che perirono con l'arme in pugno, offrendo il petto alle nemiche lance per amor di costei che al Sol li diede; ma infelici coloro che in suolo straniero, o nella oscurità di un carcere, o sul letto del dolore e nella miseria perirono, dubitando perfino della salute della patria, dell'amore dei fratelli, o che il loro nome rimanesse caro e venerato ne' posteri.

Fra que' che ebbero il generoso pensiero di comporre il *Martirologio italiano*, va sopra ogni altro distinto quel forte intelletto, quell' uomo integerrimo, quel celebre italiano scrittore ed ottimo amico *Atto Vannucci*, che raccolse con vero amore di patria le memorie dei Martiri della Libertà italiana dal 1794 al 1848, pubblicate dal *Le Monnier* nel 1860 in una terza edizione corretta ed aumentata dall' egregio Autore. Sulla fine del libro ci prometteva condurre a termine l' opera sua, pubblicando un secondo volume, ove intendeva proseguire la lunga serie dei martiri, caduti vittime del dispotismo nei dodici anni di nuova servitù trascorsi dal 1848 al 1860, e vogliamo sperare che egli non abbia a defraudare più lungamente la repubblica letteraria e la patria di questa novella gemma del suo nobilissimo ingegno.

Frattanto noi di gran lunga ad Esso inferiori per capacità, se non per buona volontà di giovare alla patria, non intendiamo invadere menomamente il campo ch'ei si è riserbato; imperocchè pubblicando queste *Cinquanta Ricordanze delle Guerre della Indipendenza italiana* ci siam prefissi una via ben diversa, quantunque osiamo mirare allo stesso fine di ammaestrare il popolo e di accenderlo al compimento della redenzione d' Italia.

Rivendicare a questa oppressa e calunniata nazione il conteso vanto del militare valore, cui ora anch' essa può come ogni altra aspirare; svelare apertamente gli errori commessi pei quali fummo nuovamente condotti a sopportare dodici anni di obbrobri e di catene, sotto l' infame giogo dell' Austria; mostrare quali e quanti sacrifizi fummo costretti a patire, e quale e quanto prezioso sangue fu versato dal fiore degli Italiani per la libertà della Patria nostra; far conoscere il tesoro prezioso che in gran parte abbiamo avuto la fortuna di ricuperare; combattere senza riguardo agli uomini, senza spirito di setta ma

guidati unicamente dalla Storia e dalla ragione, le aberrazioni e le insanie di ogni partito inteso a ricondurci nelle catene, ecco l'arduo assunto che ci siamo proposti col solo desiderio di veder compiuto il finale risatto di questa bella e gloriosa Italia.

Alcuno per avventura muoverà lamento perchè incominciando le nostre Ricordanze dall'anno 1847, si abbiano a tralasciare memorie pietose, fatti memorandi e nomi di uomini benemeriti della Patria, ma oltrechè tali cose furono, come già avvertimmo, da altri più valorosi diffusamente narrate, noi pensiamo che le vere battaglie della libertà ed indipendenza italiana abbiano avuto principio da quell'epoca memoranda che vide congiunte per la prima volta le armi di tutti gli Stati italiani sotto la tricolore bandiera, e le parziali rivoluzioni convertite in aperta ed onta guerra contro l' Austriaco oppressore.

Volendo render giustizia a quanti contribuirono allo svolgimento delle idee di libertà e di indipendenza che in questi ultimi anni proruppero in aperta guerra contro la oppressione straniera, dovremmo rimontare ad un' epoca troppo remota, o la lista dei valorosi sarebbe a parer nostro innumerevole, impossibile. Ed in vero, quanti si adoprarono con lunghi e penosi studi al progresso delle Scienze, delle Lettere, delle Arti, quanti combatterono la ignoranza prima nemica di ogni libertà, tanti portarono la loro pietra al grande edifizio che noi fortunati abbiam veduto sorgere sopra più stabili fondamenti.

Nessuno adunque osi vantarsi di avere da sè condotta la Italia a spezzare le secolari catene, niuno presuma da solo astringerla all' antica servitù, imperocchè la vita e la morte delle nazioni stanno nelle mani di Dio. Il sorgere dell'Italia a libertà novella è una necessità direm così dinamica, risultante dalle forze fisiche o morali di questa Nazione che fu un giorno dominatrice del mondo, forze sopite non spente che si agitano a

vicenda per riporla nel luogo assegnatole dalla Provvidenza; onde è da credere fermamente con un illustre poeta nostro, che

> « Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina tornería la terza volta. » (1)

La divisione dei popoli appartenenti ad una Nazione porta alla debolezza, questa produce la schiavitù, la schiavitù la miseria e dalla miseria ogni viltà, ogni abiezione. Per sottrarsi a questo misero stato fa d'uopo che un popolo ricostituisca quasi se stesso, rinnuovando le idee che sono il fondamento della vita pratica; imperocchè per poter fare cose grandi in opere d'ingegno, di mano e di senno, conviene che il popolo racquisti innanzi tutto la coscienza delle proprie forze, e delle immortali prerogative della sua stirpe. « Da questa persuasione soltanto possono ingenerarsi quei vivi spiriti, quei fervidi e magnanimi ardimenti, onde nasce l'impeto che incomincia, e la tenacità che consuma e fa trionfare le imprese. (2) » Ma il popolo italiano non poteva *conoscer se stesso*, diviso in antico dai fatali odî di parte che ebbero nome Alemanno di *Guelfo* e *Ghibellino*, quasi a presagio dei mali che quella nordica stirpe avrebbe arrecato all'Italia, vedeva con gelosia sorgere e prosperare non solo una vicina Città, ma ogni cittadino non poteva patire lo ingrandimento dei palagi e l'innalzamento delle torri del suo vicino, quando non appartenesse al partito cui egli era devoto, che anzi al primo trionfo di sua parte correva a ruinarle a spiantarle. Queste sètte fatali conservando la divisione tra famiglia e famiglia, tra l'una e l'altra Città, tra

(1) LEOPARDI, *Paralip. della Batracom.* I. 29.
(2) GIOBERTI *Primato Mor. e Civ. degli Italiani* T. III pag. 138.

Repubblica o Repubblica, mantennaro la ignoranza delle forze del corpo intero, ed agevolarono ai tiranni la oppressione e il dominio di questa bellissima, doviziosa e potentissima fra le nazioni.

Fra queste fitte tenebre, splenderono di tratto in tratto astri luminosissimi, intelletti forti e potenti, dei quali non andò mai priva questa classica terra, che invano studiaronsi illuminare i popoli per ricondurli a stringere i santi vincoli di unione fraterna, imperocchè gli odî inveterati da un lato, dall'altro l'astuzia dei dominanti, che innalzarono a sapienza di governo il *divide et impera*, e molte altre ragioni delle quali avremo da tener proposito nel corso di quest'opera, impedirono che i generosi propositi di quei grandi ottenessero allora il desiderato intento, perchè sebbene buoni nella sostanza erano manchevoli nella forma, ma non poterono far sì che quelli splendori, riverberando nei secoli futuri, non accendessero negli animi il desiderio di contemplare il fulgido Sole della unità, libertà e indipendenza nazionale.

Dante nato verso il fino di una età gloriosa, ricca d'uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi che favoreggiatori dei guelfi ed avidi di estendere il terreno dominio facevano versar torrenti di fraterno sangue, pose il principio della concordia italiana nello imperatore il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nella opinione il successore e l'erede del romano imperio. Il Machiavelli vissuto circa due secoli dopo, quando la indipendenza italiana era ita, lo imperio non ancora rialzato da Carlo quinto e ridotto a un vano e ridicolo simulacro, Roma vergognosa e dolente per la tirannia dei pontefici e i gravissimi scandali del clero, la divisione d'Italia divenuta senza rimedio, gli antichi costumi perduti: volse le sue speranze ad un tiranno ambizioso e fortunato,

e non arrossì di proporre a liberatori della nazione, un Cesare Borgia ed un Oliverotto da Fermo. Tuttavia, la idea della unità italiana lampeggia vivissima nelle opere del Segretorio fiorentino, e a somma facondia talvolta s'innalza così che ravvisi il coetaneo del Savonarola, di Michelangiolo, del Ferruccio, di Giulio e di Leone. Il Sarpi, il Vico e finalmente Vittorio Alfieri, con opere egregie continuarono l'Apostolato italiano, sicchè mostrano almeno molta ingratitudine inverso questi sommi coloro che vogliono attribuire soltanto alla *Giovane Italia* il merito di aver desti e mantenuti fidi a libertà gli animi degli abitanti della oppressa penisola.

Gioberti; anima pura quant'altra mai, Sacerdote veramente cristiano, supponendo nel Clero quella virtù che sentiva potentissima in core, pensò ristaurare il principio Guelfo, e credè poter liberare l'Italia col soccorso morale del papa, benedicente alle armi della Casa Sabauda. L'avvenimento al soglio pontificio del Cardinale *Mastai-Ferretti* col nome di Pio IX, l'amnistia da esso concessa, i risentimenti contro l'Austria che aveva proditoriamente occupato la Città di Ferrara, *patrimonio di S. Pietro* come suol dirsi dalla Corte romana, sembrarono per un momento favorevoli al concetto del filosofo subalpino, sebbene *Giovan Battista Niccolini*, col suo *Arnaldo da Brescia*, avesse posto in guardia gl'Italiani a non sperar mai libertà dal Papato. — Le dottrine di *Gioberti* erano speciose e prevalsero, quasi tutti sperammo ottenere la libertà per opera del Pontefice, ed il nome di *Pio IX* divenne il grido di guerra contro l'austriaco oppressore.

Il popolo applaudiva al Pontefice per spirito religioso, ma non potendo intendere qual sorte di libertà potessero concedere i Preti, o fatto timido dalla sofferta schiavitù, rimaneva dubbioso od inerte, ritenuto anche dal partito democratico che di mal

animo si associava col principio jeratico o monarchico. L' aristocrazia educata mollemente, timida e diffidente, quando non contrastava certamente non favoriva il movimento che tutto era promosso dalla classe più colta ed intelligente, la quale non era pur troppo in gran maggioranza; ond' è che se alla rivoluzione del 1847 abbondò la forza intellettiva, non fu pari ed anzi venne meno la forza materiale ed attiva.

Le prime dimostrazioni in favore della libertà ed indipendenza italiana partivano dalla Università; il movimento era eccitato dovunque dagli uomini del più alto sapere In Toscana Montanelli, Guerrazzi, Giusti, Capponi, Salvagnoli, Niccolini, in Piemonte Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Brofferio, Botta, Pellico, Cavour, Ruffini, Cibrario; A Milano e Venezia Manzoni, Tommaseo, Manin, Cattaneo, Morosini, Avezzana nelle Due Sicilie Torrearsa, Massari, Romeo, La Farina, La Masa, Ruggero Settimo, negli Stati Pontifici, e nei Ducati, Rossi, il Padre Ventura, Farini, Mamiani, Gualterio, Pepoli, Rusconi, Pasolini, ec. con gli atti magnanimi, con gli scritti pieni di amor patrio, avevano preparato ed iniziavano il movimento che si estendeva con la furia di un incendio, da un capo all'altro della Penisola.

La rivoluzione nell' interno delle Città veniva attivamente aiutata da ogni classe di cittadini, e non pochi del minuto popolo e perfino donne e fanciulli versarono il loro sangue sulle barricate di Milano, sulle mura o per le vie di Palermo, di Padova, di Pavia, di Napoli, ma sui campi di battaglia, eccettuati i Soldati, si videro le schiere dei Volontari formate per la maggior parte di uomini che, per l' ingegno o per la dottrina, erano le più belle speranze della nostra patria infelice

La Toscana mandò alla guerra circa a 3000 volontari, fra i quali un Battaglione di studenti della Università di Pisa, guidati e comandati da alcuni fra i più distinti Professori. Nella

gloriosa, per quanto infausta, battaglia del 29 Maggio 1848, combattuta sotto Mantova, a Montanara, Curtatone, S. Silvestro e le Grazie, morirono sul campo o nella prigionia in consegnenza delle ferite, o per altro accidente 124 volontari toscani, fra i quali il Capitano del battaglione universitario Pisano LEOPOLDO PILLA napoletano, professore di geologia, del quale pubblichiamo qui il Ritratto (1).

Gloriosi nomi, ed eroiche azioni avremo da registrare nel corso di questa Storia, che noi osiamo raccomandare al patrocinio degli Italiani. Possano questi generosi sacrifizi e tanto nobili esempi mantenere vivo nel cuore di tutti il santo amore della Patria, e spengervi il maledetto seme della civile discordia affinchè si compia la tanto sospirata Redenzione d'Italia —. Che se la nostra povera parola abbia possibilità di sovvenire in qualche modo a quello scopo cui mirano i veri buoni Italiani, reputeremo avere acquistato un premio maggiore di ogni nostro merito, e potremo chiamarci pienamente felici.

Firenze — Marzo 1863.

(1) *Vedi*, TAVOLA N.° 1.

RICORDANZA PRIMA

CONDIZIONI POLITICHE DELL' ITALIA
INNANZI AL 1847

> « . . . . O Martiri salvete
> Un grande esempio a noi deste quaggiù
> Negli italiani cantici vivrete
> Finchè in terra si onori la virtù »
>
> GIUSEPPE ARCANGELI.

Prima di narrare le gloriose battaglie combattute dagli Italiani per l'acquisto della loro libertà e indipendenza, non sarà qui fuor di luogo lo accennare qual fosse lo stato di questa oppressa Nazione, e quali ostacoli si opponessero al suo risorgimento.

La Italia, a differenza d'ogni altra Nazione, non aveva solamente da lottare contro i propri Principi, ma contro forze straniere potentemente organate. Se avesse dovuto, come i Francesi, gli Alemanni o gli Spagnuoli, rovesciare soltanto le tirannie interne, avrebbe saputo ben presto conquistare la sua libertà, se unita co' suoi Principi non avesse avuto a combattere che lo tiranno straniero, crediamo avrebbe potuto acquistare ben presto la sua indipendenza. Ma i Principi e gli Stranieri erano collegati fra loro da mutui interessi a dominarla, a comprimerla. Avevano essi dei trattati, degli interessi, delle alleanze, delle parentele per tenere schiave queste ricche e belle contrade. Eglino

si detestavano e si accordavano fra loro, si temevano e si sostenevano insieme. Gli Austriaci erano sparsi dovunque, i loro Soldati occupavano Milano, Verona, Venezia, Ferrara, potevano invadere Firenze, Modena, Parma e Bologna. Ove lo loro armi non si mostravano apertamente minaccioso, avevano in tutte le città Capitali i loro emissari ed amici che agivano fra le tenebre.

Gli Svizzeri, ultimo vestigio di una barbarie estinta, erano allora in Roma ed a Napoli gli sgherri di quei Sovrani che senza il loro appoggio sarebbero infallibilmente caduti.

Per ricuperare adunque la loro libertà e indipendenza abbisognavano gl' Italiani di uno sforzo inaudito: eppure per giungervi nessun popolo si è sollevato tante volte, niuno ha sparso tanto sangue nè ha da contare tanti Martiri sui palchi di supplizio, negli orrori dell' esiglio, nel fondo delle carceri, per le vie delle città insorte, sui campi di battaglia, oh quante, oh quante vittime! . . . Ciascuna città può vantare i suoi eroi immolati sull' altar della patria! ognuna delle sue Istorie contiene un atto di coraggio civile! ogni era della vita di questa Nazione segna il sacrifizio di uno dei suoi figli! Se coloro che la opprimevano non cessavano di colpire, questi non si stancavano di soffrire e morire, poichè non vi è nè tregua nè pace fra gli oppressori e gli oppressi. La mannaia del boia stava sempre alzata, e l' arme dello schiavo sempre affilata. Il dispotismo procedeva per via di confische, proscrizioni, massacri, i cittadini per cospirazioni, insurrezioni, vendette.

Una lotta simile non poteva finire se non coll'esterminio di una delle due parti, ma – *Un popolo non deve, non può morire!* –

Agli spiriti illuminati, ai cuori generosi non era ignoto l'esito di questa lotta, però non cedevano non si stancavano.

Quei progressi lenti ma continui, quei moti repressi, quelle lotte sventurate da un lato, e dall' altro carcerazioni arbitrarie,

esigli, fucilazioni, vessazioni di una polizia furibonda contro tutti coloro che si rendevano ammirandi per mento o per cuore, persuadevano i patrioti ad affrettare il movimento, a raddoppiare gli sforzi per infrangere le insopportabili e vergognose catene.

I cittadini d' Aquila nel Regno di Napoli, stanchi dalle angherie del colonnello Gennaro Tanfano, comandante delle armi della provincia, già capo di briganti ai tempi del Ruffo, poi spia e cagnotto di Carolina in Sicilia, uccisero questo infame sgherro e si sollevarono agli 8 settembre 1841. Ma traditi dai capi, non soccorsi come speravano da Napoli e dai luoghi vicini, un centinaio d' insorti dopo una zuffa in città si sbandarono per la campagna. Più di 400 persone arrestate dal generale Casella, colà spedito, vennero condotte innanzi ad una commissione militare dalla quale undici furono condannati a morte, tre fucilati, e cinquanta racchiusi nell' ergastolo o in orrende prigioni.

Nell' estate del 1843 l' effervescenza si estendeva agli Stati pontificî. In Romagna insorsero alcune bande condotte dai fratelli Pasquale e Saverio Muratori, ed in molti scontri riportarono vittoria dei soldati papali; ma sebbene con proclami calorosi invitassero gli altri italiani ad insorgere non vennero gli sperati soccorsi, ond'è che circondati per ogni parte dalle truppe papali ai 24 agosto sopra Castel del Rio si disciolsero. A Bologna si riunì una nuova banda, la quale a dì 8 settembre marciò sopra Fruola tentando tirare a sè la truppa di linea, impadronirsi dell' Arcivescovo e delegato di Ravenna che era ivi, spiegare lo stendardo della libertà e rovesciare il governo. Il tentativo andò fallito, vennero inseguiti, dispersi, e coloro che non perirono nella lotta ebbero a comparire dinanzi ad una commissione militare istituita dal cardinale Spinola per giudicarli *sommariamente e senza appello*. Fra i capi di questo movimento trovavasi il conte Zambeccari, sulla cui testa, come an-

che su quella di Pietramellaro, di Biancoli, dei Muratori e di altri fu posta una taglia di 300 scudi. Tre vennero fucilati per questo fatto, diciassette ebbero la galera a vita. Le truppe svizzere in Romagna, e le guarnigioni austriache a Rovigo e Ferrara vennero rinforzate, a Ravenna, a Rimini ed in altre città si fecero innumerevoli carcerazioni, le commissioni militari in queste provincie e nello stato di Napoli giunsero a tanta ferocia, che provocarono nuove sollevazioni.

I fratelli Bandiera veneti, figli di un Ammiraglio al servizio dell' Austria, nel 1844 tentarono sollevare la Calabrie, ma circondati e presi avanti che potessero riunirsi in buon numero, furono portati a Cosenza ed uccisi.

Le persecuzioni della polizia obbligarono nella Romagna i più distinti cittadini a fuggire e nascondersi fra gli Appennini a guisa di banditi, e sul suolo della Repubblica di S. Marino Minacciato questo piccolo stato di una invasione, dovettero fuggire, nè trovando sicuro asilo, perseguitati come bestie feroci, presero il disperato partito d' impadronirsi a mano armata della città di Rimini, ove la guarnigione era piccola, e grande la speranza di trovare aiuto negli amici e nei parenti. Vi giunsero infatti ed occuparono la città senza contrasto, indirizzando un manifesto all' Europa nel quale esponevano le loro giuste domande, richiamando in vigore il memorandum del 1831. Rimanemmo fu qui pure il trionfo dei patrioti, imperocchè le vicine città non erano pronte ad insorgere, nè essi avevano forze bastanti da sostenersi. Assaliti dagli Svizzeri, dovettero abbandonare la città, dirigendosi alla volta della Toscana, da dove partirono per la terra d' esiglio (1).

(1) Per più estesi ragguagli intorno ai fatti qui appena accennati, vedi — *I Martiri della libertà italiana*, del *Prof.* Atto Vannucci —

Tale era dunque nel 1846 lo stato della Italia. I Sovrani impediti dalla soggezione all' Austria e dalla paura, non solo non allentavano ma stringevano vie più le catene per conservare un potere dispotico che loro sempre più sfuggiva di mano così che il terrore era divenuto l' unico mezzo del loro governo. Nella cittadinanza, l' aristocrazia e la parte più intelligente e istruita del popolo, sopportavano malamente il peso della loro umiliazione e della loro schiavitù. Era troppo penoso veder lo straniero considerare il paese nostro come un museo storico, negandoci ogni diritto alla vita florida e indipendente d' ogni Nazione, accusarci di codardia, e rovesciare sul capo nostro le più infami calunnie negandoci perfino la potenza nelle scienze, nelle lettere, nelle arti ove fummo maestri a tutti i popoli inciviliti, accordandoci solo per scherno il primato nella musica.

Si accordarono allora i più eletti ingegni nel pensiero di raccogliere tutte le forze vive della nazione, stringendo insieme la religione e la politica, accomunando aristocrazia e popolo temperandoli con la concordia facendovi rinascere la fiducia, per rivolgere pacificamente ma in modo efficace e sicuro tutte queste forze al doppio fine del conseguimento della libertà e indipendenza.

La plebe però che non sa antivedere gli eventi, che non ha fede nella possanza delle forze morali, che sdegna ogni moderazione ogni pazienza, ascoltava più volentieri i consigli degli esuli che la spingevano a prendere immediatamente le armi contro i propri oppressori, sebbene gli esempi provassero quali vantaggi fossero derivati da questi moti disuniti, parziali, soffocati nel nascere, e che disperdevano le forze più attive, cacciando alcuni nel fondo delle carceri, o nelle terre d' esilio, mandando altri alla morte. Così gl Italiani erano divisi in due campi: i patrioti rimasti nelle città discordavano dagli emi-

grati; le classi elevate dalle masse; i liberali dai radicali, e tutti si perdevano in discussioni dinanzi al dispotismo esistente. Ciò non pertanto tutte queste diversità d'idee e di passioni, ed anche le antiche rivalità provinciali, cominciavano ad unirsi in un solo sentimento vivissimo d'odio all'Austriaco, vero e solo oppressore della penisola. Il sentimento italiano, nazionale, copriva ed assorbiva tutti gli altri

Intanto la rivoluzione morale, pacifica, faceva ogni giorno progressi considerevoli, cresceva la sua potenza, s'insinuava a poco a poco in tutte le classi della civil società per modo che i governanti stessi ne risentivano loro malgrado il potente impulso.

L'opinione pubblica che è la ragione onnipotente, dominava quelli stessi che tutto volean dominare. La morale parlava più forte della corruzione, il diritto alzava la voce più che l'abuso, la giustizia trionfava della violenza. Si vedevano di già i segni precursori di una vicina esplosione, allorquando un avvenimento, prodotto dal corso naturale delle umane cose, quasi fatto provvidenziale, venne a rivelare all'Italia il principio dei suoi nuovi destini.

Il dì primo di giugno 1846 moriva il Papa Gregorio XVI. I cardinali riuniti in conclave il dì 14, subirono loro malgrado l'influenza del progresso in mezzo al quale vivevano. I pericoli di una rivoluzione imminente, i disastri e le spese di un intervento austriaco, il timore che venisse eletto un Papa straniero, le abitudini lentezze di un conclave che lasciava l'autorità in preda a sintomi minacciosi che si manifestavano con petizioni sottoscritte in tutte le provincie, decisero i membri del conclave a scegliere, prima che arrivassero i cardinali stranieri, un uomo reputato di opinioni liberali e moderate, che potesse calmare l'agitazione, e riconciliare gli animi

L ambasciatore francese Pellegrino Rossi, nato in Italia, esiliato nel 1819 come Murattiano, dipoi cittadino a Ginevra, Professore a Parigi, finalmente Pari di Francia, contribuì potentemente alle risoluzioni dei cardinali Il sig. Guizot capo del gabinetto francese aveva detto « Noi vogliamo un Papa italiano che intenda lo spirito del suo secolo, ed accordi ai popoli quelle riforme di cui abbisognano »

Il 17 giugno 1846 quando dai balconi del Quirinale fu proclamato Papa il cardinale Mastai Ferretti col nome di Pio IX, un immenso applauso salutò il nuovo eletto, e quando alcuni giorni dopo, secondo l'antico cerimoniale, si recò alla basilica di S. Giovanni Laterano, il popolo esultante e la festa prodigiosa fattagli dai Romani attestarono chiaramente che essi non intendevano solennizzare la sola incoronazione del Papa, ma un avvenimento nazionale italiano

Giovanni Mastai Ferretti, dopo aver servito nelle guardie nobili del Papa fino dal 1815, si era fatto prete nel 1818, spedito con le Missioni nel Chilì a predicarvi la fede cattolica nel 1823, al suo ritorno ebbe la direzione dell'ospizio apostolico di S. Michele. Lo zelo dimostrato nel disimpegno dei diversi uffici, lo portò gradatamente al vescovado di Spoleto nel 1827, a quello d' Imola nel 1832, ed al cappello cardinalizio nel 1840. Quando egli fu eletto Papa, era giunto all'età di cinquanta anni, e nei diversi gradi che aveva percorsi si era sempre distinto per la sua carità o la sua dolcezza, cosicchè si sperava che il nuovo Papa avrebbe saputo accordare i suoi doveri religiosi con le necessità dei tempi nei quali era chiamato a regnare. Diceva il cardinale Altieri, proponendolo al sacro Collegio — « Collocando sulla cattedra di S. Pietro un prelato la cui vita è stata consacrata alla gloria della religione ed al sollievo della umanità, innalziamo la maestà papale al di sopra degli interessi dei partiti »

Ed infatti parve che in principio Pio IX sapesse corrispondere alle concepite speranze. Il 4.° luglio licenziò i 4,000 Svizzeri milizia detestata dai Romani per gli eccessi commessi contro i liberali, il Pontefice santo, il Pastore delle anime sentiva *allora* la vergogna di affidare la propria difesa alle armi straniere ! . . . Il 15 luglio ordinava che le porte del Castel S. Angelo fossero dischiuse per rendere la libertà a tutti i detenuti politici, ed un perdono generale richiamava gli esuli in seno alle proprie famiglie —

Se i perfidi consiglieri che hanno spinta la umile navicella di Pietro a galleggiare sopra un lago di sangue per tornare alla riva ; che hanno costretto il Pio pontefice a maledire i più diletti suoi figli, a vivere della elemosina tolta al sollievo degli orfani e delle vedove, ad essere circondato d' armi straniere lasciassero per un istante cadere il tenebroso velo che tengono pertinacemente disteso dinanzi agli occhi del Re di Roma, sicchè tornasse a palpitare il cuore caritatevole e dolce del cardinale Ferretti, e rivolasse il suo pensiero a quella magnifica notte estiva del 16 luglio 1846 quando la Città eterna risplendente per migliaia di faci, echeggiante di canti e di plausi giulivi non di una sètta venale e venduta, ma di un popolo devoto e riconoscente che lo salutava Re di tutta la terra e Salvatore de' suoi figli, se ricordasse gli spontanei omaggi, le espressioni della più viva riconoscenza, le lacrime di gioia, i voti, le speranze di tutta la Nazione italiana, ma più d' ogni altro la pietà rinascente e la trionfante Religione di G. Cristo che con le armi della misericordia e del perdono guidava il Musulmano infedele a prostrarsi innanzi all' umile successore di Pietro, ah, forse l' anima sua rinvigorita nella memoria di tanta grandezza, lo sforzerebbe a ritrarre le immacolate mani dal capo dei sanguinarj e degli assassini, per rivolgerle all amplesso

degli affettuosi suoi figli, che gli schiudono il tempio della gloria pacifica, santa, immortale! Ma Iddio nelle cui mani sono riposte le sorti dei popoli e dei Re, forse va maturando nella sua divina provvidenza la completa redenzione del diletto suo popolo, ed il finale trionfo della nostra Religione santissima. —

In questo tempo una solenne dimostrazione venne a render palese da quali sentimenti fossero animati tutti i popoli dell' Italia congiunti in un medesimo pensiero di amore alla libertà, e di odio all'Austriaco oppressore. Il dì 5 decembre 1846, anniversario secolare della cacciata dei tedeschi da Genova, si videro splendenti di fuochi le sommità degli Appennini, da un capo all'altro della penisola, e l'antico grido nazionale — *fuori i barbari* — echeggiò nelle popolari dimostrazioni. Forse si credeva che il pacifico Pio IX, potesse divenire ad un tratto il bellicoso Giulio II! .

Nè solamente nel popolo Italiano erasi acceso l'entusiasmo pel nuovo Pontefice, ma si era sparso pel mondo intero, lanto chè se l'opera della rigenerazione italiana fosse stata proseguita con lealtà e con prudenza, l Europa avrebbe potuto godere di una lunga pace e la Religione Cristiana sarebbe divenuta veramente *cattolica*. — La Francia intera echeggiava delle lodi di Pio IX, una pastorale dell' Arcivescovo di Parigi, ordinando preghiere per il Papa, diceva — « Gli spiriti più increduli, che da lungo tempo consideravano il papato e la gerarchia ecclesiastica come ostili alle legittime libertà dei popoli, sono costretti a confessare pubblicamente che queste libertà hanno trovato le più stabili garanzie ed il loro più glorioso avvenire, nelle riforme di cui Pio IX ha dato l'esempio alla Penisola italiana »

Il generale della Compagnia di Gesù respingeva l'accusa di una segreta alleanza fra i Gesuiti e gli Austriaci, esclamando

— « Amare, venerare, benedire, difendere il Papa Pio IX, » obbedirgli in tutto, applaudire alle sagge riforme ed ai miglioramenti che ad esso piace introdurre, è per tutti i gesuiti » un dovere di coscienza e di giustizia che ad essi sarà sempre » dolce di adempire » —

Gli Stati-Uniti chiedevano di fare un' alleanza con Roma, le Repubbliche della Nuova-Granata, del Chilì, del Perù, dirigevano simili domande.

Il capo del culto israelita, il gran Rabbino, indirizzava al Santo Padre dei rispettosi ringraziamenti in nome della tribù riconoscente.

Il sultano stesso, Abd-ul-Medjid, gli inviava le sue felicitazioni per mezzo di un Ambasciatore!

Un altro fatto sopraggiunse ad accrescere sempre più la popolarità di cui godeva Pio IX e l' odio contro lo straniero, dimostrando chiaramente le intenzioni ostili dell' Austria. — Il 17 luglio le truppe austriache che in virtù dei trattati del 1815 occupavano la cittadella di Ferrara, s'impadronirono delle porte della città, e percorsero da padroni le piazze e le strade senza ragione nè plausibile nè apparente. Questa violazione del diritto delle genti, questo abuso della forza brutale, produssero tanta maggior sensazione in quantochè quest' atto arbitrario si collegava esattamente con una congiura reazionaria, scoperta il 14 luglio e che doveva scoppiare in Roma lo stesso giorno 17. — Il cardinal Ciacchi ed il cardinale segretario di Stato Ferretti pubblicarono delle proteste dignitose ed energiche che riportarono la generale approvazione.

Qui però giova avvertire che se il movimento fu singolarmente accelerato da quest' atto dell Austria, fu tutto merito dei veri e sinceri liberali che convertirono in questione politica ed italiana quella che, per la Corte di Roma, era questione sola-

mente amministrativa e papale. Non si trattava nella mente di Pio IX e dei Cardinali, se non che di mantenere intero il possesso dei beni temporali che erano minacciati di uno smembramento da parte dell' Austria, da quella sola potenza che fino allora avea mantenuto i sudditi del Papa sotto il più dispotico dominio, prestando le sue forze brutali a soffocare ogni idea di libertà nel cuore degli italiani. Pochi di quelli che circondavano il trono pontificio come il Padre Ventura, Ferretti ecc · pensavano forse a fare del Papa il Redentore del suo popolo, e credevano che Pio vi si prestasse di buon animo; ma in ogni altro era, come fu e sarà sempre, unico e solo pensiero serbare ad ogni patto la mal acquistata dominazione terrena.

A dispetto però di questi, la rivoluzione era entrata nella sua seconda fase, ed ora divenuta costituzionale e nazionale. Ai gridi di *viva Pio IX, viva le riforme*, — erano stati sostituiti quelli di: — *Viva la Costituzione, viva la indipendenza italiana*. — La questione d'Italia occupava tutti i gabinetti d' Europa.

Il governo francese apparentemente favorevole ai liberali italiani, ma interessatissimo a risparmiare gli Austriaci, prese l' impegno di calmare la effervescenza e di evitare una collisione; amava meglio all' occorrenza dispiacere agli Italiani che esaltarli di troppo; e perciò ebbe a biasimare, specialmente nelle espressioni, la energica protesta di Ferretti e del Papa, ma ottenne il ritiro delle truppe Austriache. Promessa il suo *appoggio morale* alle riforme amministrative di Pio IX, ma dichiarò la concessione della Costituzione inconciliabile con la situazione generale della Penisola. L' ambasciatore d' Inghilterra lord Minto lieto che la sua nazione potesse acquistare sull' Italia quella influenza che vi perdeva la Francia, appoggiò, sempre *moralmente* ma con molta energia e dovunque, i Costituzionali

ed anche i Rivoluzionari, cosicchè i voti di tutti i creduli si rivolsero verso il gabinetto di San James come a loro unica speranza ed al vero loro sostegno

Pio IX scoraggiato nel vedere la sua Protesta biasimata, diceva al Padre Ventura: — Anche la Francia ci abbandona! Noi siamo soli! — E questi rispondeva: — Iddio ci resta, avanti! — E la Penisola infatti precipitava in avanti. Il nuovo cardinal-ministro Ferretti pieno di fiducia esclamava: — Noi mostreremo all'Europa che sappiamo bastare a Noi stessi. — Istituì la Guardia nazionale sotto il comando del principe Rospigliosi e preparò una legge per la coscrizione; ogni giorno dei valorosi officiali, vecchi soldati dell'impero, consacravano alcune ora alla istruzione dei coscritti nuova milizia destinata ad essere la difesa della Nazione contro la invasione straniera Il Cardinale instaurò il Consiglio e Senato municipale di Roma, occupandosi nel tempo stesso di stabilire le basi e determinare le attribuzioni della *Consulta di Stato* che egli volea al più presto adunare

Toscana o Sardegna che in principio avevano seguita la Santa-sede, stavano ora per oltrepassarla.

Le notizie delle continue acclamazioni che si facevano in Roma a Pio IX, specialmente dopo la legge del 15 marzo che accordava una certa libertà nella stampa, avevano tanto aumentata anche in Toscana l'agitazione pacifica, che minacciando di prorompere in aperte manifestazioni, indusse il Governo di Leopoldo II a pubblicare il 6 maggio 1847 una legge che, avanzando di gran lunga quella di Roma, sebbene ancora imperfetta, permetteva la pubblicazione di Giornali che trattar potessero materie politiche. L'*Alba* e la *Patria* a Firenze, l'*Italia* a Pisa, ed il *Corriere Livornese*, incominciarono tosto le loro pubblicazioni, e fecero gustare al popolo i primi frutti della libertà

Spinto da frequenti dimostrazioni, che non vi era forza da reprimere, il Granduca di Toscana consentì il 4 Settembre alla istituzione della *Guardia-Civica*.

Queste istituzioni furono festeggiate in ogni città con feste nazionali, a Pisa il dì 6 Settembre, a Livorno il dì 8, a Firenze il 12.

In questo memorando giorno, i rappresentanti di tutti i Municipi della Toscana, seguiti da immenso numero di cittadini, accorsero in Firenze non solo per ringraziare il Granduca, ma per eccitarlo a nuove concessioni e a protestare in nome della lega italiana contro la oppressione straniera. In queste feste fu per la prima volta inalzato il *vessillo tricolore* come simbolo della unità e della rigenerazione italiana.

Da questo focolare ardente di amor di patria, doveva emergere la pubblica opinione più forte e più risoluta. Le dimostrazioni, invano proibite, si moltiplicavano per chiedere più larghe e più sincere riforme così che il 27 Settembre, dopo avere abolita la presidenza del buon-governo la quale confondeva l'amministrazione della giustizia con la polizia, e dopo aver dispensato dalla carica di Direttore del Dipartimento di Stato il cav. Giuseppe Pauer (austriaco), chiamava al ministero il conte Luigi Serristori ed il marchese Cosimo Ridolfi dai quali accettava il nuovo programma di Governo consistente nel proporre — aumento dell'armata con il relativo materiale da guerra; stabilimento dei Municipi fondati sul principio di elezione popolare; creazione dei consigli provinciali sopra base parimente elettiva; una rappresentenza nazionale centrale nelle migliori condizioni che le presenti circostanze potessero suggerire. —

Intorno a quest'epoca, avendo i Lucchesi con impenenti dimostrazioni forzato il loro Duca a concedere quelle riforme che erano già state introdotte negli Stati pontifici e nella To-

scana, Carlo Lodovico di Borbone cedeva anticipatamente a Leopoldo II quel Ducato che, pel Trattato di Vienna 1815, doveva un giorno essere riunito alla Toscana. Ma poco dopo (17 decembre 1847) avvenuta la morte della Arciduchessa Maria Luisa Duchessa di Parma, egli andava a prender possesso di quel Ducato scortato dagli Austriaci, chiamati in pari tempo dal Duca di Modena ad occupare i suoi Stati. — Questi fatti servivano ad aumentare l'esasperazione degli Italiani contro l'Austriaco invasore, e facevano vie più desiderar loro l'acquisto della Nazionale Indipendenza.

Carlo Alberto animato dall'esempio dei Principi, chiamati allora Riformatori, e scorgendo che il movimento presente offriva probabilità di felice riuscita, sentì ridestarsi il pensiero di assicurare la italiana indipendenza e la speranza di fondare un regno italiano trovò eco nel suo cuore al pari che in quello dei Piemontesi, nemici secolari dell'Austria. — Il 30 Settembre pubblicò molte leggi con le quali confidava ai Consigli generali l'amministrazione delle Provincie, subordinava e riuniva la polizia al ministero dell'interno, separava l'amministrazione delle finanze, fondava una banca a Torino, concedeva libertà di stampa e toglieva gran parte dell'istruzione ai Gesuiti, chiamati dal Gioberti. — *i degeneri figli di Loiola* — In ogni parte d'Italia si ripetevano le energiche espressioni che erano sfuggite dalla bocca di Carlo Alberto contro gli Austriaci, egli non si nascondeva più alle manifestazioni pubbliche che nel mese di ottobre lo acclamavano a Torino, a Genova, a Nizza, ed ai Genovesi che gli domandavano l'amnistia, diceva. — « Popoli miei, miei » fratelli, ciò che domandate sarà fatto, voi sarete contenti.... » Io vi accorderò tutto quello che possa rendervi felici. »

Il gabinetto austriaco vedendo addensarsi l'uragano, sentendo i gridi d'odio contro la dominazione straniera, assistendo

alle incessanti dimostrazioni contro l'Impero, vedeva progredire di giorno in giorno a Roma, in Toscana, in Piemonte le idee di libertà e indipendenza. I suoi agenti ridotti alla impotenza nei consigli dei Principi anche i più devoti alla Casa di Austria, non potevano indirizzargli altro che rivelazioni sconfortanti. — Dopo l'atto di violenza eseguito a Ferrara, e l'intervento a Parma, aveva dal Duca di Modena ottenuto di occupare due posizioni sul Pò e fortificarle, come opere avanzate di una linea offensiva e difensiva situata al centro dell'Italia.

Raddoppiava le sue armate di occupazione, e il principe di Metternich inviava in Lombardia il suo *alter ego* il conte di Fiquelmont. Gli Austriaci erano riusciti tante volte a comprimere le insurrezioni in Italia, che qualche volta si divertivano eziandio a provocarle, ed avrebbero già fatte avanzare le loro orde Croate, se l'Inghilterra non avesse dichiarato di impedire ogni intervento, non invocato dai Principi.

Ma la compressione che il governo di Vienna non osava esercitare ancora sui popoli vicini, poteva a suo piacere raddoppiarla nel Lombardo-Veneto abbandonato al suo dominio dai trattati del 1815. La sorveglianza divenne colà più tirannica, la polizia più ostile. L'armata stessa che fino allora si era condotta con una certa riservatezza, fu eccitata a sostenere l'onore Alemanno, il Soldato dimenticò la disciplina, la Ufficialità cede alle provocazioni, i rigori, che si usarono in queste due provincie per soffocarvi lo spirito nazionale, vedremo ora quali partorissero amarissimi frutti.

RICORDANZA SECONDA

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

DAL 18 AL 22 MARZO 1848

> « Nel soggiorno dei beati
> Riposate, eroi lombardi
> O primizie dei gagliardi
> Onde all'italo città,
> Vinti i barbari e fugati,
> Splende il sol di libertà
> Più d'invidia che di pianto
> Degna fia la vostra sorte
> Ogni storia ed ogni canto
> Parlerà dei *cinque dì*,
> Che dal sonno della morte
> Per voi soli Italia uscì.
>
> FRANCESCO DALL'ONGARO.

Milano e Venezia non potevano rimanere indifferenti al moto che agitava la Italia intera. Qualche libro, qualche giornale, qualche poesia sfuggita alla sorveglianza della sbirraglia aveva potuto varcare le frontiere lombarde ed era letta con avidità dai liberali. La polizia se n'era accorta, ma nè la astuzia di Torresani, nè la ribalda indagine di Pachta, nè la sfacciataggine di Bolza, nè la torma delle spie avevano potuto penetrare il principio del moto tenuto ascoso con somma accortezza: nè il filo con cui veniva comunicata l'agitazione, che pur si manifestava in quel fremito sommesso foriero delle più grandi rivoluzioni. Come sempre accade nei governi dispotici la oppressione aumentava in proporzione dell'ira popolare, la quale fino dal Car-

nevale 1847 cominciava a chiarirsi quasi palesemente ostile alla straniera dominazione. Le donne lombarde si ricusavano di ballare con gli Austriaci, e vi fu vergine generosa che rifiutò una danza perfino col figlio del Vice-re!

La morte del conte Federigo Confalonieri porse anch'essa occasione a una di quelle resistenze che sempre più palesavano lo spirito di avversione al governo austriaco. Il conte Federigo capo della congiura contro l'Austria nel 1821 era stato condannato a morte, e per commutazione di pena al carcere duro perpetuo nello Spielberge, da dove usciva fiaccato nella salute l'anno 1836 per essere deportato in America. Concessogli di andare a Parigi e finalmente di rivedere Milano, moriva nel decembre 1846 ad Hepital, alle falde del San Gottardo, mentre dalla Svizzera tornava in Italia. A quest'uomo onoraeo i Milanesi celebrare i funerali sotto gli occhi degli Austriaci, nella Chiesa di S. Fedele, con tanta frequenza di cittadini e con tale dimostrazione d'affetto, che gli oppressori ne furono spaventati. — Il teatro vuoto nella stessa sera suggellava il programma della dimostrazione, e preludeva a conflitti che col procedere del tempo e coll'avanzare del trionfo delle idee liberali nel resto della Penisola, divenivano inevitabili.

La morte del cardinale di Gaysruck arcivescovo di Milano, nativo di Klagenfurt in Carinzia, avvenuta il 19 novembre 1846, porse occasione a nuove resistenze dei liberali e ad imponenti dimostrazioni. Il municipio milanese presieduto dal fratello di Teresa Confalonieri conte Gabrio Casati, si presentò al Vice-re ricordandogli che Milano, da tempo antico, godeva il diritto di proporre i suoi arcivescovi, e che se l'imperatore Giuseppe II aveva anche in ciò usato il solito arbitrio, aveva però concordato col papa che i vescovi di Lombardia dovevano essere nati nel paese, finalmente osservava che molte delle ricche posses-

sioni della Curia milanese trovandosi nei dominî del re di Sardegna, questi a ragione avrebbe protestato contro la nuova elezione di un Arcivescovo austriaco, alle quali cose poteasi agevolmente provvedere con la nomina di un Arcivescovo italiano di che lo supplicava.

Intanto il sentimento nazionale in tutta Italia prorompeva, e cercava ogni modo a manifestarsi Le riforme incominciate a Roma e in Toscana, le vittorie di Garibaldi e degli Italiani a Montevideo, la rivoluzione di Messina, incuoravano i liberali da un lato a sperare nella salute d Italia, mentre la occupazione di Ferrara e la congiura di Roma scoperta il 16 luglio 1847, raddoppiavano dall' altro lato l' odio contro lo straniero oppressore.

In questo tempo arrivò improvviso l' annunzio essere stato prescelto monsignor Carlo Romilli vescovo di Cremona a successore del cardinale Gaysruck nell' arcivescovado di Milano. Mai festa più solenne, più tranquilla, più lieta, si era veduta da lungo tempo, di quella con cho il popolo accoglieva il nuovo Arcivescovo Romilli, pel suo ingresso in Milano il 5 settembre 1847 — Le pioggie serali impedirono la continuazione di quella festiva accoglienza, e però il di 8 settembre festa titolare del Duomo si vollero ripetere con maggior pompa le allegrezze e le luminarie, in onore del nuovo Pastore. Sull' imbrunire una folla di duemila persone partiva da sant' Eustorgio a porta ticinese, e veniva cantando l' inno a Pio IX composto dai giovani maestri Soncino e Mangili.

La polizia cercò disperdere invano la folla che pacificamente intesseva le lodi del Pontefice e quelle del nuovo Pastore, ma quando il popolo volle recarsi sulla Piazza della Fontana per meglio dimostrare il suo affetto all Arcivescovo, che dal balcone benediceva e ringraziava l'affettuoso suo gregge, il Bolza

co' suoi cagnotti acquattato sotto il portico dell' Arcivescovado, calò all' improvviso sulla pacifica moltitudine che parte resistette, parte si sciolse. Nel tempo stesso si slanciarono da tutte le parti della città numerose cavallerie portando ferite e morte agl' inermi cittadini, i quali non solo non cessarono dagli evviva al Pontefice ed al Pastore, ma proruppero nelle terribili e minacciose grida di — *Morte ai Tedeschi!*

In quello scontro infame v'ebbero molti feriti e alcuni morti, fra cui un certo Abbate, negoziante e vecchio padre di famiglia; ma di qui incominciava appena il terribile dramma, che dovea gloriosamente finire con la *Cacciata* dell'oppressore straniero.

Innanzi a questa repressione brutale e sanguinosa, gli spiriti si esaltarono e pensarono a trarre una nuova ed inaspettata vendetta. Sentendo come l'Austria soffriva una gran penuria nelle sue finanze, pensarono accordarsi tutti a spingerla da questo lato all' estrema rovina. Una parola fu bastante, e ricchi e poveri padroneggiando le proprie abitudini, dominando i loro gusti le loro passioni, rinunziarono agli oggetti sottoposti alla tassa doganale. Le Signore rinunziavano al lusso, gli uomini al tabacco, tutti lasciavano il giuoco del lotto (1). Si davano mirabili prove dell' accordo universale, perchè un giorno il teatro si vedeva ingombro di una folla compatta, il giorno dopo era vuoto; quello che accadeva in teatro si ripeteva in Chiesa.

Fino dal 23 Agosto aveva Metternich spedito da Vienna il conte di Fiquelmont ministro di Stato, perchè si recasse a

(1) È noto che nel regno Lombardo si spacciavano 450,000 chilogrammi di tabacco da naso, e 750,000 da fumo, il che dava all erario un entrata di 6,720,000 lire, e il giuoco del Lotto dava anch esso una entrata di 8,200,000 lire austriache.

Milano, al doppio scopo (si diceva) di frenare il *soverchio ardore del maresciallo Radetzky, e temperare la soverchia bontà del Viceré*, ma invano egli e Pachta, e Torresani, e Bolza si disperavano a cercare il comitato segreto, la setta, la congiura, chè nulla potevano trapelare, eppure un accordo palesemente si manifestava. Se uno diceva: guai a chi accetti un invito alle feste di Fiquelmont, nessuno andava da Lui, che oggi si faccia questo o si tralasci quest'altro, e tutti lo facevano o tralasciavano.

« Tutto ciò mostrava la più tremenda delle congiure, quella di un popolo intero che aveva un cuor solo, un solo desiderio, un solo palpito, una sola speranza : d'un popolo che senza capo si dirigeva con la prudenza, come se tutti fossero capi, come ognuno pensasse con la mente di tutti, ognuno parlasse per bocca di tutti: ogni individuale espressione fosse l'espressione del sentimento universale, insomma era l'amor di patria, era la passione della indipendenza. Fiquelmont non sapeva dir altro che *qui v'è una polizia più forte della nostra* (1).

Questa gran polizia, che si diceva per tal modo più forte della austriaca, era per la massima parte composta di giovani studenti fra i quali erano i fratelli Dandolo che tanto si distinsero nelle cinque giornate. Ecco in qual modo narra Emilio i precedenti di quella lotta gloriosa suscitata dall'abborrimento contro la dominazione straniera (2).

« Fra i giovinetti studenti in specie, era tale odio cresciuto sì smisuratamente, e si infervorato dalla baldanza propria dell'età, che mal sapevano frenarlo gl'insegnamenti e la necessità di prudenza. Le lezioni scolastiche erano trascurate fino dai

(1) I. CANTÙ: Storia della Rivoluzione Lombarda — Milano 1848

(2) *I Volontari e i Bersaglieri lombardi* — Milano 1860

più diligenti, i pazzi discorsi, le ardenti speranze assorbivano la nostra mente esaltata. Riuniti in piccole brigate, noi passavamo le ore apprendendo i militari esercizi, la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle e preparare cartucce. Ogni nostro cortile, ogni giardino racchiudeva nelle mal dissimulate fosse casse d'armi e di munizioni, procacciate dai nostri risparmi, in quell'età disordinata oltremodo penosi. Cento volte al giorno noi mettevamo a risico la vita per imprudenti gradassate ed inutili pericoli. Gli assennati ci davano del ragazzo, e ci domandavano sorridendo se immaginavamo con ciò di scacciar da Milano i Tedeschi; ma noi sentivamo quasi per profetico istinto che grandi avvenimenti si andavano preparando, e il nostro sangue ribolliva troppo perchè potessimo dar orecchio a pacifici suggerimenti.

« Non contenti delle pubbliche dimostrazioni, noi ne facevamo di particolari per conto nostro. Oltre l'astinenza dai sigari e dal teatro, oltre alla frequenza in dati giorni sul corso Pio IX e alle messe nel duomo, ora noi ci adunavamo subitaneamente in luoghi fissati senza apparente motivo, ora, per segnale di riconoscimento, portavamo il cappello in una determinata guisa, o il pelo di esso acconciavamo in un modo caratteristico. La Direzione di Polizia si sbracciava a tener dietro e dar importanza ai nostri fanciulleschi divisamenti, ed ogni giorno noi ci pigliavamo il sollazzo di leggere qualche ridicolo decreto, che, dopo mezza dozzina di *considerando*, vietava *di portare la fibbia della fettuccia del cappello davanti*, o *di foggiare il pelo di esso a guisa di piuma*, e simili puerilità, noi rispondevamo obbedendo, ma appigliandoci subito a qualche altra stranezza, cui quell'imbecille Polizia persisteva ad ornare del nome pomposo di segreti richiami, di congiure ed altro »

Si avvicinavano intanto i giorni stabiliti dai patrioti alla

solenne dimostrazione di non fumare per le vie Questa intelligenza presa in segreto, e susurrata appena fra gli amici, si diffuse pei crocchi e per le vie, da Milano poi nelle provincie, nelle borgate, nei villaggi, ed il primo gennaio era aspettato da alcuni con timore, da altri con semplice curiosità, dai più con incredula aspettazione La polizia ne rideva, ma quando il primo e secondo giorno dell'anno 1848 non si vide più per Milano un solo cittadino col sigaro; si sprigionò una turba di sgherri austriaci, di spie ed anche di malfattori detenuti, regalando loro danari e quattro sigari ciascuno perchè girassero fumando, seguiti alla lontana da agenti armati pronti a prestar loro man forte. Alla vista di questi provocatori il popolo prorompeva in fischi, in urli, in maledizioni La sera sull'ora di vespro l'ufficiale austriaco conte di Neuperg, vedendo che uomini prudenti giungevano quasi a persuadere i cittadini ad usare pazienza, non contento di traversare la folla col sigaro in bocca urtando, insultando, distribuì a proprie spese tabacco ai soldati perchè girassero anch'essi fumando sul volto ai cittadini.

Ed ecco soldati d'ogni colore, poliziotti, pompieri, gendarmi, ubbriachi e irritati a bello studio da cartelli insultanti affissi alle caserme dalla polizia e fatti credere opera dei cittadini, si danno a girare per la città con piglio insultante arrestando chiunque osasse ripetere una sola parola Lo stesso podestà Casati che avventurando la propria vita si era mischiato alla folla per raccomandare l'ordine e la tranquillità, veniva arrestato, trascinato nel palazzo di S Margherita malgrado le sue spiegazioni, da agenti ebbri d'ira stolta e feroce Gli assessori Crivelli, Beretta e Belotti corsero tosto a domandarne la liberazione e la ottennero, protestando nel tempo stesso contro quegli atti violenti

La sera del 3 gennaio le atroci scene venivano ripetute

con maggiore ferocia Giravano i soldati lanciando il fumo dei loro sigari in faccia ai passeggeri, e gli stessi ufficiali entravano nei caffè insultando la popolazione fremente di collera Tutto ad un tratto si videro comparire numerose pattuglie che levando le sciabole nude e puntando le baionette percuotevano i gruppi dei cittadini anche i più innocui; niente poteva omai più trattenere quella barbara soldatesca Caddero colpite sessantuna vittime nel Corso orientale; donne, vecchi e fanciulli senza distinzione di sesso, di età o di condizione, fra cui il consigliere Mangamni, (1) uomo di 74 anni, e sei giovinetti al disotto dei quindici anni.

Sfrenati dragoni entrarono rotando le spade sui cittadini nelle osterie di Domenico ed Angelo Mazza e della Foppa dei pellegrini in porta Comasina, ove restarono colpiti Antonio Castelli con la sua figliuoletta Teresa, un certo Porro sarto, Servirner gioielliere, De Lorenzi cenciaiuolo, e un certo Canziani facchino Strage fu fatta sui lavoranti del Sala fabbricante di carrozze, dodici dei quali inermi caddero sotto le sciabole degli assassini mentre uscivano dal lavoro. Stragi consimili si rinnovarono in più luoghi della città contro chiunque resisteva od esitava a mettersi in bocca la pipa datagli dal soldato — La popolazione priva d'armi dovè cedere per allora alla forza ed aggiornare la sua vendetta

Il venerabile Obizzoni della età di 85 anni curato della Cattedrale, si fece condur dal Vicerè, cui ebbe il coraggio di

(1) Il Mauganini era uomo devotissimo all'Austria, già stato ministro processante in affari di alto tradimento, per tal modo la spada dell' oppressore cadeva anche sugli strumenti della oppressione. Tra i feriti vi fu anche il cuoco che Fiquelmont aveva condotto per sedurre coi pranzi la nobiltà milanese Morì alcuni giorni dopo

dire: « Altezza, alla mia età ho vedute molte invasioni, russe, francesi, austriache, ma non avava mai veduto scannara dei cittadini inermi. Come cristiano, come fratello e come Curato, vengo a denunziare all'Altezza Vostra questi assassinii. »

Il municipio vedendo come in questi parziali conflitti il popolo consumava invano le migliori sue forze, le quali unite e ben dirette potevano trionfare della rabbia straniera, a tempo e luogo opportuni, dirigeva ai cittadini milanesi il seguente Proclama che porta la data del 4 gennaio.

« Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza [1] (4) ora è coll'accento di afflizione che fa sentire la propria voce. Dolorose scene funestarono le nostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme, parecchie famiglie sono nel lutto. I vostri rappresentanti non si stettero dall'accorrera, per quanto era in loro potere, ed arrestare il braccio del rigore, ma gli sforzi della lor buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e tranquillità. Taluni immaginarono erigersi in censori, perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade, questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè potea imporre a coloro che non vi si credono astretti. Cittadini! il rispetto alle leggi, e al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società: questi santi principi sieno da voi rispettati, o nessuno si permetta disconoscere l'autorità nè impedire ad alcuno l'esercizio dei propri diritti. »

(1) Si riferisce all'annunzio dell'ingresso solenne dell'italiano Romilli Arcivescovo di Milano.

« Se la vostra magistratura ha sull'animo vostro, come
» si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posto
» in lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi
» parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi divi-
» dono ogni interesse, ascoltateli, e date con ciò la migliore
» caparra della vostra benevolenza verso di loro: lo che servirà
» a sempre più mantenere quella fiamma d'amore del beato
» che li guida e li conduce a tutto adoprarsi per tutti. »

L'Arciduca Ranieri indirizzò nel giorno appresso, 5 gennaio, un proclama nel quale, per calmare il risentimento della popolazione, si studiava di volersi far credere propenso ad accordare qualche concessione. Dopo avere incominciato in aria compassionevole con queste parole:

« I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi
» ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave
» dispiacere, hanno portato una ferita al mio cuore. »

Continuava più sotto: — « L'andamento regolare di qua-
» lunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi
» miglioramenti. Manifestazioni turbolenti (*sic*) non potrebbero
» che rallentarne la decisione suprema, e renderebbero deluse
» le *Mie più fondate speranze*, non potendo in allora innalzare
» al trono di S. M. i voti che non avrebbero in loro favore,
» l'appoggio della tanto desiderata moderazione. »

Di questo bellissimo stile e del *paterno suo* cuore volle dar prova anche l'Imperatore con altro proclama, diretto al Viceré, che servir doveva di giustificazione a tutte le inumanità che furono commesse in appresso.

— « Ho preso cognizione (diceva Egli) degli avvenimenti
» verificatisi in Milano nei giorni 2 e 3. Mi consta che esista nel
» Regno Lombardo-Veneto una *fazione* che tende a sconvolgere
» l'ordine e la tranquillità pubblica. »

« Ho già fatto pel Regno Lombardo-Veneto tutto ciò che
» credetti necessario per corrispondere ai bisogni ed ai desideri
» delle rispettive provincie, *ne sono inclinato a fare ulteriori con-*
» *cessioni*. V. A. farà conoscere al pubblico questi miei sentimen-
» ti. Confido nella maggioranza della popolazione del Regno
» Lombardo-Veneto che non saranno per avvenire altre disgu-
» stose scene; ad ogni modo *mi affido alla fedeltà e valore delle*
» *mie truppe*. »

Dall'altro lato frattanto non cessava l'arciduca Ranieri dalle false promesse, che non potevano più ingannare alcuno, cercando addormentare il popolo con queste lusinghe espresse in altro proclama del 9 gennaio: —

« Io vi rinnuovo in questa occasione le mie *fondate spe-*
» *ranze* di veder presi in considerazione dalla sovrana saggezza
» ed accolti dalla graziosa S. M. i voti che mi sono stati legal-
» mente espressi, e che sono, o stanno per essere, deposti ai
» piedi del trono. »

I Lombardi riguardavano le parole dell'Arciduca come uno scherzo, sapendo d'altra parte quelle pronunziate dal conte di Fiquelmont che esprimevano intenzioni tutte affatto diverse, imperocchè ei dicova: —

« Io ho un mezzo infallibile per far dimenticare ai buoni
» Milanesi il loro idolo Pio IX, e tutte queste sciocchezze d'in-
» dipendenza che introducono da qualche tempo nelle loro puo-
» rili manifestazioni: si avvicina il carnevale, io darò loro un
» grandioso spettacolo al teatro della Scala. »

Intanto i Milanesi per mostrare come fossero inclinati a secondare le benevole intenzioni del Conte, facevano un triduo di lutto astenendosi dal teatro, abbandonavano il corso di porta orientale, cui per le stragi commesse, davano il nome di *Corso scellerato*, recandosi invece a quello di porta romana chiamato

ora *Corso Pio*, si formava un comitato di cinquantadue signore per raccogliere soccorsi ai bisognosi, dicevano, ma veramente servivano pei feriti; il procuratore fiscale Guicciardi protestava contro la polizia e le truppe che abusavano il potere, molte guardie nobili si dimettevano spontaneamente; il conte Borromeo strappavasi le insegne del toson d'oro, il consigliere Bellati che, avendo già per devozione all'Austria negata la sua firma all'indirizzo della Congregazione provinciale, ora protestava ed enumerando le stragi recenti conchiudeva — *E questo lo dice uno che per servire il Sovrano si rese infame presso i suoi cittadini* — confessione dolorosa strappata da un'estrema disperazione. Avendo l'Arcivescovo, con alcune visite al Viceré ed al direttore di polizia destato del malumore nel popolo, rivolse severe parole alle autorità, ed il 6 gennaio sul termine di una Omelia in piena Cattedrale, *implorava dal Signore più miti consigli* ai governanti andava a trovare i feriti, promuoveva collette in loro favore, e vedeva spedire per essi da Venezia 8000 lire, 2800 da Vicenza, 6000 da Bergamo. All'opposto il teatro rimaneva deserto, e si rifiutava per gli stessi feriti una serata di beneficio proposta dalla *Elssler* perchè tedesca, e perchè mostratasi a Roma insolente col papa.

Dal canto suo il Maresciallo Radetzky indirizzava il 15 gennaio, in un ordine del giorno ai soldati, queste parole minacciose contro del popolo —

« S. M. il nostro Augusto Sovrano determinato a difendere » il Regno Lombardo-Veneto, come ciascuna altra parte dei suoi » Stati contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori » o dal di dentro secondo i suoi diritti ed il suo dovere, mi » ha permesso per mezzo del suo maresciallo di Corte a ciò » incaricato, di render noto alle truppe dell'armata che stanno » in Milano ed in Italia questa sua determinazione, persuaso che

» questa volontà troverà validissimo appoggio nel valore e nella
» fedeltà dell' armata. — Soldati, voi avete udite le parole del-
» l' imperatore — io sono superbo di farvelo noto: contro la
» vostra fedeltà o valore si romperanno gli sforzi del fanatismo
» e dello spirito infedele d' innovazione come fragil vetre contro
» una rupe. Salda freme ancora la spada che impugnai 65 anni
» con onore in tutte le battaglie, saprò adoperarla per mante-
» nere la tranquillità d' un paese, poco tempo fa felicissimo,
» e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella
» miseria. Soldati, il vostro Imperatore conta sopra di voi. Il
» vostro vecchio capitano si affida in voi e tanto basti ! —

In onta a queste minacce, innumerevoli manifestazioni si succedevano da ogni parte, e gli episodii della congiura di non usar tabacco si erano estesi alle città di provincia, ai borghi, ai villaggi. Invano i devoti al governo si studiavano di persuadere al pubblico, esser questa una trappoleria dei signori per toglier al popolo i più minuti piaceri, o una bizzarria di chi non sapeva come meglio occuparsi. Soprattutti s' irritavano i venditori di tabacco rimasti senza guadagni. — Il voto concorde del popolo operava spontaneo, tutti avevano cessato dal fumare, e sulle mura si leggeva questa strofa, che bene additava coloro che si dividevano dal comune consentimento, e dava in pari tempo un consiglio —

» Hanno il sigaro fra i denti
» Solo i birri e i confidenti,
» Cittadini state attenti
» Se vi preme il vostro onor.

Riserbandoci a narrare in un Capitolo a parte, i memorandi fatti avvenuti al tempo stesso nelle Provincie di Lombardia

e nel Veneto, continuiamo intanto ad enumerare le sofferenze dei poveri Milanesi e le vessazioni degli Austriaci che produssero la rivoluzione, delle famose od eroiche CINQUE GIORNATE, nella quale proruppe il giusto furore del popolo.

Le *fondate speranze* di miglioramenti politici o amministrativi promesse dall' ottimo Viceré finivano intanto col terrorismo ed i massacri, alle riforme *legalmente richieste* quali erano le risposte? Un ordine dell' Imperatore contro gli attruppamenti, le riunioni, le manifestazioni (come egli ignorantemente diceva) antipolitiche! Altro ordine del direttore della polizia che proibiva i cappelli alla calabrese con minaccia ai disobbedienti dell' arresto immediato. Fino a questo giorno gli arresti, le deportazioni, gli esilii non erano stati mai, non che giudicati, nemmeno appoggiati a un pretesto qualunque; ma il Viceré ne dava colpa al Governatore, questi al direttore di Polizia ec. — La principessa Pio era costretta a partire sebbene ammalata, similmente il conte dal Pozzo, egualmente il marchese Dadda. Alla moglie di Massimo d' Azeglio fu intimato di andarsene fra tre giorni, perchè moglie di un nemico dell' Austria, amica di male intenzionati ed una delle questuanti a sollievo dei feriti. Le carceri rigurgitavano siffattamente per detenuti politici che dovette occuparsi persino la torretta del castello.

Contro siffatti arbitrii la municipalità di Milano fu costretta a protestare nuovamente non più al Viceré dal quale erano stati brutalmente respinti anche i deputati della università di Pavia ma al Governatore lamentando il nessun rispetto alla sicurezza personale per le improvvise deportazioni le quali generavano timore e dispetto negli animi di tutti i cittadini. « Qual legge (dicevano i componenti il municipio) mette in guardia il suddito da tal genere di pena? A qual delitto viene essa applicata? Nessun atto della sovrana Maestà è o fu mai promulgato che

determini gli estremi di tal procedura, finchè possa il cittadino imputare a se stesso la pena di cui vien colpito.

« Se nei cittadini avvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per un regolare processo? E forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe maggiore di quella dal codice comminata per le loro colpe?

..... « L'E. V. è testimone di quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio, come se si fosse progredito in quelle vie a poco a poco poteva sperarsi una remissione nel sentimento di alienazione degli animi. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del 17 gennaio, col pubblicare articoli offensivi al carattere o situazione del paese, col sistema delle deportazioni.

« E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza! La Congregazione universale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che sebbene posta nella tristezza, non è però nell'abbiezione: perchè conosce di non essere rea di rivolta, di sedizione, di alcuna opposizione alle leggi: è una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la menoma resistenza.

« Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata condizione, della quale veniva data al Pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica o privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscere il perchè.

« I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad immaginarsi gli

agenti di Polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna sorta di colpe venga loro rinfacciata.

« L'Eccellenza vostra può ben comprendere che non sono tali atti quelli che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che ubbidiscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome del Principe un'autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

« Confida novellamente la congregazione della reale città di Milano che non abbia ad essere vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato, che fu sempre difensore della giustizia e protettore dell'innocenza, propugnatore della equità[1] ».

Ecco con quale linguaggio sottomesso, erano allora costretti gl'Italiani a chiedere fossero rispettate le loro sostanze e la vita dall'ingordo straniero oppressore! Eppure chi il crederebbe? queste umili suppliche, queste giuste domande, non facevano che accendere vie maggiormente lo sdegno degl'ingiusti dominatori, aumentare le vessazioni e i terrori, spingere allo estremo la pazienza dei miseri oppressi. Il Governatore prima di porgere officialmente al Viceré queste giustissime osservazioni, fatto timido dalla patita schiavitù, lo informava privatamente, e il Viceré di cui si esaltava da taluni la somma clemenza si *degnava ordinare* al Governatore di non dar corso a simili rimostranze, chiudendo per tal guisa ai magistrati municipali la via di chiedere giustizia e sicurezza contro gli arbitrii della polizia e gli assassinii commessi dai soldati Tedeschi.

Intanto la censura della stampa era divenuta tanto incomportabile che gli editori e stampatori disperati, non potendo più

durare nella loro arte, pensavano dirigere un memoriale all' imperatore, miseri !...

Gli ordini venuti da Vienna, portavano in risposta a tutto ciò, *la legge marziale* firmata dal solo Ferdinando il 14 novembre 1847, e pubblicata il 22 febbraio 1848 a Milano, la quale gettava la costernazione ed il terrore in tutto il paese. Il giudizio statario doveva giudicare sommariamente di *tutte le azioni che turbano la pubblica tranquillità*, non condannava che a *morte*, e contro tal condanna, dicea il paragrafo 10, *non aver luogo nè ricorso, nè supplica di grazia*, però il paragrafo 11 aggiungeva che, allora quando per un fatto fossero già stato mandate al supplizio tre o quattro persone, se si potesse credere di avere *incusso* bastante terrore, allora il medesimo tribunale avrebbe potuto ricorrere per grazia

Al tempo stesso la polizia, per non esser giudicata arbitraria, pubblicava una risoluzione imperiale del di 13 febbrajo nella quale venivano proibite le azioni più innocue le quali, dicevasi, *poteano assumere il carattere di una dimostrazione politica*, come per esempio — » portare certi colori o mettersi in vista, portare certi distintivi o segnali, declamare o » cantare certe canzoni e poesie, applaudire o fischiare certi » passi di una azione drammatica o mimica, affluire ad un dato » luogo di convegno, dissuadere dal trattare con certe persone, » far collette di danaro o raccogliere sottoscrizioni, » e così via discorrendo ! Per questi atti era rimesso alla polizia il determinare la pena, che poteva essere o una multa fino a 10,000 lire, o l' allontanamento dallo stato, la relegazione, lo arresto o la estradizione, se forestieri Il grazioso decreto imperiale conchiudeva col dire, come S M confidava che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non ravviserebbero in questi ordini che UN NUOVO ATTO DI PATERNO PROVVEDIMENTO

Ciò accadeva mentre in Roma, in Toscana, in Piemonte, e nello stesso regno Napoletano si festeggiavano gli statuti costituzionali, che le popolazioni avevano potuto ottenere dai loro paurosi tiranni Però tutta Italia era in festa ed agl' inni di libertà e d'esultanza le sole donne Lombarde rispondevano i treni del dolore cantando —

> Toglietemi d'attorno i panni gai
> Voglio vestirmi di bruno colore,
> Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
> Le grida di chi fere e di chi more.
> Altri ornamenti non porterò mai
> Sol che un nastro vermiglio sopra il core
> Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
> Ed io: Nel sangue del fratello estinto
> Mi chiederan come si può lavare,
> Ed io. Non lo potria fiume ne mare
> Macchia d'onore per lavar non langue,
> Se non si lava nel Tedesco sangue.

Il giorno che furon mandati ad arrestare Cantù, Belcredi, Rosales, e Soncini, *l'ottimo* Vicerè come lo chiamavano gli austriacanti aveva detto *I Milanesi cominciarono tristamente il carnevale, ma lo finiranno nell'allegrezza* — Parola di principe austriaco! La legge stataria doveva andare in esecuzione precisamente il 7 marzo quando a Milano incomincia il così detto *Carnevalone*. Quella infame legge, non giustificata da alcuna ribellione aveva destato un fremito in tutta Italia, e cagionata in Milano una definibile sensazione di nausea, di sdegno, di rabbia. Convenne farla custodire dalle guardie affinchè non venisse insultata, e ciò non pertanto se ne trovarono molti esemplari in

luoghi schifosi. Le signore si mostrarono per la città in carrozza e a piedi come se nulla fosse avvenuto Nelle campagne poi lo sdegno non aveva più freno ed i contadini giuravan vendetta, tanto più che quei preti i quali credevano nella sincerità dei sentimenti di Pio IX, dicevano ai coscritti che, se fossero andati a combattere contro i fratelli, non sarebbero stati degni di assoluzione Ma anche allora si pensava a Roma di trar profitto dall'entusiasmo del popolo liberale italiano, per continuare ed accrescere il patrimonio dell'umile successore di Pietro, ed estendere il regno e il dominio sopra la terra

Tale fu e sarà sempre la politica della corte Romana appoggiarsi ai potenti e prepotenti stranieri, fedeli o infedeli che sieno, per conservare il patrimonio dell'umile successore di Pietro, ed estenderne il terreno transitorio dominio sopra la terra, a danno dello spirituale ed eterno E quando il cupido straniero oppressore, osasse stendere la rapace mano alle possessioni mondane della Chiesa, o sottrassi alla soggezione di Essa, invocare contro di lui il potente braccio dei popoli, non solo in nome della *libertà* e *indipendenza* ma della *SS. Religione*, se occorre Così fece Alessandro III quando promosse la Lega Lombarda, così fece Pio IX quando vide dagli Austriaci occupate le Legazioni, non come da suoi ausiliari, ma come da padroni Raumiliati per tal guisa i potentissimi Imperatori, e posti loro i piedi sul capo, tornarono a carezzarli, ad abbracciarli, posero sulla loro fronte la corona Imperiale b unsero, li consacrarono, riportandone in premio la facoltà di stringere più tenacemente le catene dei popoli ingannati e traditi

Questi fatti verranno meglio chiariti nel corso di questa Istoria, dalla quale vogliamo sperare che il popolo sia per trarre quegli utili ammaestramenti di che tanto abbisogna per giungere al compimento della tanto sospirata unità e indipendenza italiana

Riprendiamo adunque il filo degli avvenimenti che precedérono la memoranda rivoluzione della Lombardia

È noto che le domande *legali* della Congregazione centrale lombarda furono indirizzate al Viceré il giorno 13 Gennaio Da questi indirizzi si sperava un alleviamento alle pene dei miseri cittadini, ond' è che fidando nella moderazione delle richieste, o nella giustizia della causa, aveva la Congregazione domandato di spedire una deputazione a Vienna per fare una dolce violenza al paterno cuore dello straniero dominatore Ma ecco la risposta *del clementissimo e graziosissimo* Imperatore

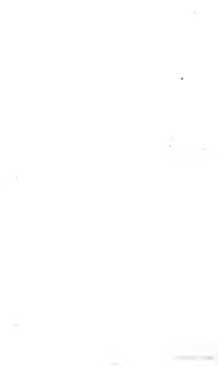
Alle Congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto

« Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 23 prossimo passato febbraio, S. M. ha determinato di abbassare al supremo cancelliere le rappresentanze delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, contenenti le proposizioni circa al miglioramento della pubblica amministrazione, coll'ordine di tantosto esaminarle e discuterle in una apposita commissione consulente.

» In pari tempo l' altafata M. S. ha trovato di dichiarare che, se da una parte è ferma sua intenzione di dare seguito nella pienezza e colla sollecitudine possibile alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità e coi doveri della sua corona, dall'altra parte aspetta con ferma fiducia che *non si abbiano a nutrire speranze per riforme* nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento di cose che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto colla sua Monarchia

« Osservò del resto *l'altefata* M. S. che l'invio a Vienna dei deputati, delegati con procura per parte delle Congregazioni centrali e provinciali, cosa già per se stessa inammissibile in ogni caso *senza uno speciale permesso*, è ancora meno opportuno nelle presenti circostanze, o che d'altronde essa si risorva a chiamare presso di sè, *quando lo troverà del caso* e consigliato dello circostanze, individui del regno Lombardo-Veneto per avorne gli schiarimenti che la M. S. ravviserebbe necessari ».

Ecco dunque tolte tutte le speranze di amichevole accordo che gli amici stessi del governo avevano nutrito ed invocate, per calmare il giusto sdegno del popolo.

Il carnevale a Milano termina solamente il sabato dopo le Ceneri, ma quest'anno vollero i cittadini che terminasse il martedì secondo l'usanza del resto d'Italia, con il corso straordinariamente affollato, e gettando fiori invece dei confetti proibiti. Il giorno dopo andava in vigore la legge stataria, cosicchè molte famiglie presero il lutto, altre molte si ritirarono alla campagna. Ma la Resurrezione verrà, dicevano i Milanesi, e venne di fatto.

RICORDANZA TERZA

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

GIORNATA PRIMA

PARTE PRIMA

« Libertà non fallisce ai volenti
Ma il sentier de' perigli ell'addita,
Ma promessa a chi ponvi la vita
Non è premio d'inerte desir
Su! nell'irto increscioso Alemanno,
Su! Lombardi puntate la spada
Fate vostra la vostra contrada
Questa bella che il ciel ne sortì »

G. BERCHET

L'Austria dormiva sull'orlo del precipizio nè sentiva il muggHiar del vulcano, nè vedeva la voragine che si spalancava sotto ai suoi piedi. Il sistema d'oppressione e d'usurpazioni tenuto colla Lombardia era stato esteso a tutti gli altri Stati e popoli dell'Impero. In Boemia i deputati che legalmente domandavano alla Dieta sollievi e miglioramenti, venivano cassati. La Stiria chiedeva pane e le si rispondeva col piombo. La Ungheria da venticinque anni ripeteva la restituzione degli antichi suoi diritti, finchè nauseata che i suoi soldati venissero adoperati al macello dei Lombardi, presentava un *Memorandum* col quale chiedeva un ministero responsabile, libertà di stampa e di opinioni, amministrazione separata, che le truppe non fossero spe-

thte a combattere i sudditi dello stesso Impero che fosse fatta ragione alle lagnanze degli altri popoli tedeschi e italiani.

Metternich intanto diceva: « Il mondo non si muove senza la Francia e Luigi Filippo è con me. L'uomo del 30 vuole assodare il trono pei suoi figli e terrà in pace il mondo, e lascera che io aggravi la mia mano potente sopra all'Italia. » — Altro errore; la Francia al solo sospetto che i suoi governanti se la intendessero coll'Austria gli sbalzava dal trono, e proclamava la cosa più inaspettata — la Repubblica! — Lasciate passare la giustizia di Dio!...

A quello scoppio improvviso la Europa tutta andava in fiamme e più di tutte la Germania stanca di sottostare come gregge venduto alla tirannica Dieta di due prepotenti. I centotto tirannelli sovrani si affrettano a promettere riforme, costituzioni, la Dieta concede che la stampa sia libera, la Baviera proclama la nazionalità germanica, il re di Prussia rimanda a casa, secondo il solito, i Deputati con la benedizione di Dio decretando però il ritorno periodico della Dieta generale. L'Austria sola piena dell'antico e stolto orgoglio, pubblicava dei proclami ove si vantava *forte fuori, rispettata dentro, benedetta dal cielo*, e disposta a mantenere vigorosamente gli ordini stabiliti.

Cieca e stolta! Agli 11 marzo venivano convocati in Vienna gli Stati della Bassa Austria quelli che negli ultimi due anni mandati i suoi rappresentanti nella capitale stessa dell'impero avevano dirette a Metternich nobili dimande, cui egli aveva risposto con vuote parole e promesse a tempo indeterminato. Ora essi si erano fatti precedere da una petizione per mezzo della quale chiedevano libera stampa, restituzione degli usurpati privilegi comunali e provinciali, votazione delle imposte ed esame del bilancio, finalmente la convocazione degli Stati generali di tutti i sudditi tedeschi slavi ed italiani.

Sapevasi dalla maggior parte dei cittadini che il governo nulla avrebbe concesso; il fantasima di Francesco I incarnato in Metternich si opponeva ad ogni condiscendenza, poichè non sapeva governare con altro sistema tranne il dispotico conservatore. Conoscevа di trarre in rovina l'impero, ma lo sacrificava al suo smisurato egoismo, e diceva a se stesso — Dopo me, perisca il mondo — Questa caparbieta, questa cieca ostinazione, fu e sarà sempre una delle principali caratteristiche della razza tedesca.

Stava lo inetto Imperatore Ferdinando I, secondo le sue abitudini, ad una finestra del suo palazzo numerando quante carrozze e quante vetture passavano per la *Burg-hof*, quando ode una romba, un gridare confuso che ad ogni istante si accresce e si avvicina. Non erano applausi, non le feste della città beata d'ozii, di conviti, di voluttà, ma la cosa più incredibile, più strana, era la rivoluzione in Vienna! in quella Vienna che da duecento ventiquattro anni era disusata ad ogni tumulto.

Gli studenti dell'Università e della Scuola Politecnica si erano adunati in folla intorno alla *Herrenstrasse*, ove stavano adunati i rappresentanti della Bassa-Austria, e ingrossati fino a seimila avevano incominciato a gridare — Viva la patria, viva la nazione tedesca, viviamo lo riforme, viva la libera stampa, abbasso il ministero! — Montecuccoli Maresciallo della Dieta, si affacciò al balcone, promise. Chiamato il capo dell'adunanza per essere sentito fu ritenuto in arresto, e furono raddoppiate le sentinelle in città. Questo perfido tradimento eccitava il furore del popolo che accorso all'arsenale della città sulla *Hof* e colle armi che somministra a ciascuno lo sdegno si precipita verso il palazzo di corte. Incontro alla folla tumultuante si schieravano i granatieri italiani, ma vedendo come si trattasse della causa comune a tutti i popoli, l'odio alla tirannia, sparavano in aria poi si lasciavano disarmare fra le grida di *Viva i granatieri, viva l'Italia!*

Al crescente tumulto uscì l'Imperatore stesso, uscì Montecuccoli a promettere che fra due ore si farebbe ragione alle domande, ma era tardi! Centomila voci gridavano: *abbasso il Ministero, morte all'infame Metternich, vogliamo la più ampia Costituzione*, nè pochi si sentivano gridare: *Viva la Repubblica!*

In altri punti della città si azzuffavano cannonieri e cittadini ai quali finalmente restava in possesso la forza. Il palazzo ove Metternich aveva adunato tanti doni di principi, fu devastato: egli si era dato precipitosamente alla fuga, e come da taluni si disse salvato dagli italiani.

Altri granatieri italiani scortavano a *Schönbrunn* Ferdinando I, non più imperatore. — Lasciate passare la giustizia di Dio!

In tempi così fortunosi che cosa faceva il governo di Lombardia, cioè la polizia austriaca? Il Viceré, riconosciuto il proprio avvilimento, scosso dalle verità rivelate in alcuni opuscoli a stampa nei quali senz'ira ma senza riserbo si mostravano le brutture del governo, avea destinato abbandonar Milano. Intanto quest'*ottimo* Viceré, come lo chiamavano i partigiani della dominazione straniera, spiegando la rapace indole austriaca vendeva la villa del Pizzo, ipotecava la tenuta di Casirate, congedava la servitù, incassava la libreria, il museo, gli arredi tutti: depredava insomma il palazzo rubando tra la furia argenti e suppellettili spettanti alla corona, mentre la consorte di lui mandava alla zecca a fonder l'oro delle gioie antiche pel valore di mille zecchini. La notte del 17 al 18 sul far del giorno scortato da 50 usseri usciva costui celatamente da una città dove avea dimorato trentun anno senza lasciarvi una qualche utile istituzione, una cara memoria, un desiderio, un amico, abbandonava egli un popolo che mite e benevolo avea creduto trovare in esso un principe inetto ma buono, finchè dovette riconoscerlo in questi ultimi tempi per vile e mentitore.

Nella città, da dieci giorni sottoposta al giudizio statario, abbandonata dal Viceré e dal Governatore agli arbitri di Radetski, di Torresani, di Pachta e di Bolza, continuava la persecuzione stupidamente ed inutilmente feroce, contro coloro che portavano la fibbia dinanzi al cappello ed anche contro i cani che portavano la coccarda, si arrestavano due mendicanti che canterellavano *viva Pio IX*, si ordinava a nobili Signore e a distinti Artisti di allontanarsi dalla città Ravizza, Mazza e Nazzari venivano arrestati per essere andati ad una osteria a bere con alcuni soldati, sei gendarmi invadevano a mezzanotte la casa Curti a Viarenna e vi arrestavano un giovine che al mezzogiorno dopo rilasciavano dicendo di essersi ingannati, con lo stesso apparato di forza veniva arrestato l'avvocato Gabella e dopo breve esame rimandato I detenuti però erano già da seicento, tutti popolani ed alcuni preti, stivati a dodici a venti in cameracce oscure con poco pane e scarsa minestra, invano i loro parenti andavano a chiederne nuova, tutto era mistero, invano i miseri prigioni chiedevano esame e giudizio che loro veniva negato Alla madre di Cesare Cantù, già fuggito in Piemonte, si negava il passaporto per andare a ricongiungersi al figlio, alla Campeno, la quale avendo risaputo come suo figlio fosse stato riportato da Linz a Milano e chiedea rivederlo, negava il direttore di polizia e protestava vilmente non esser egli ritornato mentre finalmente acconsentiva a mostrarglielo

Persecuzioni da un lato, dall'altro calunnie, dovunque corruzione e immoralità, ecco le armi di cui si serviva la polizia austriaca rappresentata da Pachta e da' suoi cagnotti per prolungare anche di pochi giorni un potere che andava sfasciandosi da ogni parte. Ma queste armi su cui per trentaquattro anni si era sostenuta la dominazione austriaca erano ormai rese impotenti a salvarla, o pure sonovi anche oggi i nemici ed

i falsi amici d'Italia che fe credono atte a restaurare il dominio straniero, e forse lo potrebbero se costoro fossero meno conosciuti, e se potessero ancora coprirsi sotto la maschera del più caldo zelo per la libertà ed indipendenza italiana, ma i tempi dei quali parliamo non sono tanto lontani da esserne smarrita la memoria, e la Storia è qua per ricordarli ad ammaestramento ed esempio — Si cominciò adunque anche allora a spargere che Carlo Alberto *era un traditore* e che aveva invocato il soccorso dell'Austria per opprimere il suo stesso popolo, si calunniarono i Lombardi esiliati in Piemonte, e quelli specialmente che più si erano distinti per amore alla causa italiana, come D'Azeglio e Cantù, miracolosamente sfuggiti alle ricerche della polizia austriaca, e sofferenti lontani dalla patria, dalla famiglia, dagli amici, mentre gli accusatori di essi pur vantandosi i soli veri liberali italiani, non solo vivevano tranquilli fra gli oppressori ma accettavano onorificenze e stipendio dal dominatore straniero Anche allora le gazzotte austriache erano liete di potere attingere offese e menzogne dai rinnegati italiani, e spargevano che la nobiltà era tutta devota all'Austria per timore degli eccessi del popolo che si asseriva propenso alla Repubblica.

Il vero popolo però, amante di una libertà durevole, teneva gli sguardi rivolti al vicino Piemonte donde sperava aiuto pronto, efficace, e continuava a mostrare la sua avversione alla dominazione straniera in modi che sembravano frivoli ai meno veggenti, ma che sconcertavano potentemente il governo austriaco. Da 450 ragazzi divisi in battaglioni di Francesi e Tedeschi simulavano la fuga di questi e conducevano la burlesca rotta dinanzi al palazzo di corte gridando — *Viva i granatieri Lombardi! Buon viaggio al Vicere!* — I granatieri italiani così carezzati dovettero allontanarsi mandandoli verso Vienna

Fra i consiglieri dei tribunali non si trovava alcuno che volesse far parte del giudizio statario, si guardavano con disprezzo i forlini aggiunti al Castello, e si domandava da molti — *Ti vedranno finiti?* — Altri vi scrivevano sopra — *Senapismi* — Continuavano le astinenze dalle feste carnevalesche e dagli spassi, nonchè da tutto quello che apportar potesse lucro alla finanza austriaca la quale in tre mesi avea scapitato centoventimila lire sui sigari, centotrentamila nel giuoco del lotto e trecentomila nelle dogane

Quand ecco la mattina del dì 18 marzo si vede affisso su tutti gli angoli delle vie di Milano il seguente dispaccio —

« La presidenza dell I e R governo si fa un dovere di » portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio tele- » grafico in data di Vienna 15 corrente giunto a Zilli lo stesso » giorno ed arrivato a Milano ieri sera

» Sua Maestà Imperiale Regia l'Imperatore ha determinato » di abolire la censura, e di far pubblicare sollecitamente una » legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati de' regni » tedeschi e slavi, e le congregazioni centrali del regno Lom- » bardo-Veneto, l'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del » prossimo venturo luglio — M HARTI, I R ispettore al Te- » legrafo »

Milano 18 marzo 1848

Il Vice-presidente, Conte O'DONNELL

Questa concessione veniva strappata al pauroso tiranno dalla rivoluzione di Vienna, ma era del solito genere insulso e beffardo poichè differiva al 3 luglio una convocazione che ben poteva intimarsi fra 20 giorni al più I Milanesi però avevano

già presentita la vicina decadenza dell' Austria, e stavano preparati ad ogni evento Il Viceré fuggiva, il governatore non vi era più, tutti abbandonavano il loro posto, solo rimaneva colui che aveva detto *Tre giorni di terrore, trent' anni di pace !* — Sarebbe suonata per avventura l' ora della vendetta di Dio?

Correvano da vari giorni fra il popolo delle polizze su cui stava scritto — *Sabato, Domenica, Lunedì* Per tutte le provincie era un vago presentimento di grandi cose

Nella sera del 17 parve inevitabile il moto pel giorno appresso; uno dei patrioti era stato fra i primi a sapere le notizie di Vienna, anzi ad avere in mano *l' esemplare del dispaccio* surrifento, ed era corso a comunicarlo agli amici che adunatisi insieme a molti altri cittadini, deliberarono per mano alle armi senza più attendere, trar profitto dall' incertezza e dallo sgomento del governo, aggiungere insomma la *rivoluzione di Milano a quella di Vienna*

Durante la stessa notte alcuni andavano visitando i luoghi di convegno, dicevano all' orecchio la parola d' ordine, ordinavano agli amici di trasmetterla nella notte stessa agli amici Il popolo doveva alle due dopo mezzogiorno recarsi al palazzo municipale dichiarare decaduto il governo, promulgarne uno provvisorio

Emilio Dandolo uno dei giovani che ebbero maggior parte alla eroica lotta delle cinque giornate, nelle sue annotazioni storiche, si studia di descrivere in parte le sublimi commozioni di quella notte che precedette i supremi pericoli cui stava per esporsi la gioventù milanese

« Una buona mano di studenti, egli dice, stava riunita insieme a moltissime altre persone nelle stanze del D Angelo Fava nostro paterno educatore, il quale ci aveva cresciuti in un amore e in un desiderio caldissimo di patria indipendenza E

mentre egli intendeva con alcuni suoi amici a redigere proclami e ad organizzare meglio che si potesse le vaste fila di quello inconcepibile movimento, noi caricavamo le armi e colle parole infuocate andavamo ognor più accendendoci di quello entusiasmo che leva anche i più inetti all'altezza di magnanimi fatti »

In diversi luoghi si tennero nella stessa notte consimili adunanze, ogni partito liberale aveva intimato il suo convegno, il più numeroso si raccolse in una chiesa, poichè si sapevano spiate le case, ed ivi fu stabilito che dopo mezzogiorno tutti convenissero fra S Babila e S Carlo, muniti di armi corte, ancora essendo incerti se dovessero riuscire ad una dimostrazione, o ad una rivoluzione Furono stabilite le basi di un *Programma* che venne tosto disteso in questi termini —

« *Popolo di Milano* ! — L Europa ha gli occhi su di noi per decidere se il nostro lungo silenzio venisse da magnanima prudenza o da paura Le provincie aspettano da noi la parola d'ordine Il destino d'Italia è nelle nostre mani Un giorno può decidere la sorte d'un secolo — Ordine ! Coraggio ! Concordia !

« Proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibil volere, che il nostro paese intende di essere italiano, e che si sente maturo a libere instituzioni Chiediamo, offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra —

1.° L'immediata abolizione della vecchia polizia e la riorganizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del municipio,

2.° La immediata abolizione delle leggi di sangue e la liberazione dei detenuti politici,

3.° Una reggenza provvisoria del regno,

4.° Libertà della stampa per avere la espressione dei voti del paese,

5.° Riunire immediatamente tutti i consigli e comitati comunali perchè eleggano deputati ad una rappresentanza nazionale;

6.° Guardia civica sotto gli ordini della municipalità;

7.° Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto e i mezzi di sussistenza.

Alle 3 sulla Corsia de' Servi
Ordine — Fermezza. »

Le poche copie di questo invito, affisso la mattina sugli angoli delle principali vie, furono riprodotte a migliaia e in un istante corsero per le mani di tutta la popolazione.

Già sulle 10 ore del dì 18 si vedeva quel tumulto quell'accozzaglia di gente, che somiglia la nuvolaia precedente la tempesta quando si va unendo e condensando nel cielo.

E tanto cresceva e si addensava la moltitudine agitata che lo scoppio dell' uragano popolare prevenne l' ora indicata. Alle undici ore della mattina la folla stava già fitta, animatissima nella corte e sotto le finestre del palazzo municipale gridando: — Abbasso il governo! abbasso la polizia! vogliamo la guardia civica! vogliamo le armi! si vuole la liberazione dei prigionieri politici! vogliamo un governo provvisorio! — Comparve allora il Potestà *Casati* dicendo: che non al municipio ma al governo si dovevano domandare queste concessioni; ed avendo risposto alcuno che il popolo aveva bisogno di un rappresentante per esser sentito, ed invitando il Potestà a mettersi alla testa di esso, il Casati discese e circa il mezzodì si avviò alla testa del popolo verso la residenza del governo.

« Era, dice un testimone oculare, una folla di gente d' ogni abito, d' ogni viso e d' ogni classe: portavano bastoni con fazzo-

letti a tre colori, inalberati. » — In questa gia cominciarono a cadere dalle finestre molte coccarde tricolori che subito furono appuntate agli abiti, al cappello, e servirono a vie più accendere i cuori già ardenti Dalle botteghe, dalle vie uscivano alcuni portando le prime bandiere improvvisate come meglio si era potuto, ma che esercitavano una incalcolabile potenza sul popolo così bene preparato — « Non si vedevano armi in mano alla moltitudine sebbene alcuni andassero armati di qualche pistola o stiletto il popolo era esultante e gridava: *Evviva l'Italia! Morte ai tedeschi!* Dai balconi tutte le donne s'affacciavano a sventolare fazzoletti e gridare per incoraggiare il popolo Quell'ampio quadrivio presso la Galleria offriva uno spettacolo solenne, terribile, si vedeva per la prima volta l'accordo, la decisione, si chiamavano abbasso gli uomini, *gli uomini in istrada, evviva! evviva l'Italia!* Alcuni pompieri circondavano il Potestà Casati, il Beretta, il Greppi Marco con altri assessori e membri del Municipio che venivano in mezzo al popolo »

All avvicinarsi della folla i soldati che erano di guardia al palazzo governativo scaricarono su di essa, e questo fu l ultimo colpo, se pure ne abbisognava alcuno, perchè il popolo corresse a rompere la propria catena Delle sentinelle alcune furono disarmate, due uccise, le altre si salvarono fuggendo, intanto che mani vigorose rompevano, distruggevano quanto vi ero che portasse impronta tedesca, i casotti tinti di giallo e nero venivano spezzati, le aquile bicipiti trascinate nel fango correvano a ludibrio fra 'l popolo insieme ai cappotti, ai berrettoni dei soldati morti o disarmati pegno delle altre innumerevoli insegne della dominazione straniera che dovevano dipoi essere recate in mostra dal popolo trionfante

La folla intanto avea invaso l appartamento del governatore frenata appena dalla comparsa della magistratura civica, da di-

stinissimi cittadini come Cerouschi, Mazzucchelli un Borromeo ed altri O Donell veduto entrare il Casati gli andò incontro alzando le mani divise al pari della faccia in atto di stupore e cordoglio, ed esclamò *Ah Signor Cante!* quasi chiedendo misericordia e pietà La stanza era piccola, la finestra era al capo di O' Donnell a destra, ad ogni viso che si discerneva in quella turba stipata, qual piu qual meno commosso, stava presso una mano alzata con un pugnale od un' arme qualunque e minacciava O' Donnell che dalle domande di necessarie concessioni si schermiva col solito *vedremo, ci penseremo, così non si può deliberare* Più volte a queste sue reticenze si fece atto di ferirlo, ma alla voce sorta da uno del popolo — *rispetto all' autorità che cede* — la folla sostava e taceva

Dalle finestre intanto piovevano le carte a fasci, la gente di sotto le raccoglieva e le leggeva o le lacerava Altra gente vuotava la rimessa e prendeva le carrozze di O' Donnell e del Governatore per far barricate In un momento se ne alzarono tre, se non forti, almeno molto intrecciate di arnesi. Si annunciò esser giunte le congregazioni provinciali e centrali e che conveniva ascoltarle Si passò nella sala della seduta che era già invasa, e vi si trovavano fra gli altri l'Arcivescovo, e l'Opizzoni. Casati, dopo molte esortazioni, potè fra le grida tumultuose far udire finalmente la sua voce, e propose di costituire un governo cittadino. Dopo poche parole circa la fede che meritava il municipio, le quali vennero coperte d'applausi e d'evviva al Potestà, si trattò di spedire Bellati dal Torresani perchè e lui cedesse la direzione della polizia Si voleva mandar Bellati con missione a voce ed ei la voleva in iscritto altrimenti diceva che non sarebbe obbedito In quel trambusto vi erano pure dei demagoghi che già incominciavano a spargere diffidenze, ma Casati alzando la voce disse — Rispondo io del cittadino Bellati che ama la patria ed

è pronto per essa; — tali parole furono coperte da applausi O' Donnell frattanto era là come uno scrigno da cui si tiravano fuori di mano in mano i poteri !

Ad un tratto si sparse voce che la truppa veniva per la contrada al palazzo O' Donnell doveva scongiurare il pericolo; perciò fu posto fra due pompieri, e da Giuseppe Ferrario impiegato alla strada ferrata fu condotto sul verone coperto che è sopra la porta. Aveva il suo cappello nero, cui taluno aveva posto attorno un fazzoletto bianco, e sopra al cappello un artigiano che era tra la folla nel momento in cui egli veniva condotto al balcone, pose il suo berretto guernito di una coccarda di camelie finte, una bianca e l'altra rossa circondate da molto fogliame — In quella figura grottesca pallido, tremante, pronto a qualunque atto gli si volesse strappar dalle mani, fu tratto in presenza del popolo Egli guardò invano per ogni verso se dalla via giungeva la truppa annunziata, ma nulla si scopriva che potesse fargli sperare uno scampo !

L'avviso però fece prendere una decisione alla moltitudine riunita entro il palazzo, si ritornò nel salone ove era ancora parte della gente che discuteva intorno alla istituzione della guardia nazionale, mentre la plebe con bastoni ed ombrelli sfregiava i ritratti dell'Imperatore — Qui accadde un aneddoto che merita d'essere riferito — Un vecchio fruttaiuolo, o pescivendolo, avendo udito che l'età prefissa per coloro che dovevan far parte della guardia nazionale giungeva fino ai sessanta anni, esclamò: — *Oh sarò buono anch'io !* — e intanto piangeva di gioia indicibile

O' Donnell affidato a Mazzucchelli e Borromeo, come prigioniero, veniva celeremente tradotto in casa Vidiserti ove andava poco dopo ad istallarsi il governo testè improvvisato, essendo corsa altra voce che dal ponte venissero i tirolesi a

riprendere il Palazzo — Ivi fu obbligato suo malgrado e dopo lunga resistenza, a sottoscrivere gli ordini seguenti che la congregazione municipale si affrettava a pubblicare, ed erano concepiti in questi termini

Milano 18 marzo 1848

Il Vice-presidente, vista la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica

Conte O Donnell

La Direzione di Polizia è destituita, e la sicurezza della città è affidata al Municipio

Conte *O' Donnell*

La guardia della Polizia consegnerà l armi al Municipio immediatamente

Conte *O Donnell*

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI MILANO

In conseguenza di ciò sono invitati tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni, che non vivono di lucro giornaliero, a presentarsi al Palazzo Civico dove sarà attivato il ruolo della guardia civica

Interinalmente è affidata la direzione di Polizia al signor dottor Bellati delegato provinciale

I Cittadini che hanno le armi dovranno portarle con sè

CASATI potestà

Beretta, *assessore* Greppi, *assessore* Silva, *segretario*

Frattanto veniva portata al Broletto, la notizia delle dette concessioni e si promulgavano dalla finestra al popolo accorso da tutte le parti intorno a quel palazzo del Comune. Ivi trovavansi quasi tutti gl impiegati municipali che senza indugio sta bilivano un officio per l attuazione della guardia civica, invitavano i primi soscrittori a non abbandonare il Palazzo, facevano appello per le cinque ore a coloro che non si erano per anco inscritti, pensando che tale opera potesse tornare utile al mantenimento dell ordine Quantunque fosse assente il Potestà il municipio ne seguiva il concetto, ignorando come dopo i fatti del mattino la città fosse uscita da ogni legalità e la lotta divenuta inevitabile

Così, mentre gli uomini del Municipio erano intenti alle loro bisogne, veniva riferito in Broletto che la Polizia, la quale si credeva abolita, sussisteva ancora nè voleva cedere le armi secondo l ordine del Governo recato a S Margherita dal delegato Bellati Si diceva che per cotesto rifiuto avveniva anche colà una fiera collisione, nella quale il popolo aveva cominciato a tirare ai soldati che si facevano dovunque sempre più minacciosi Aggiungevasi il Potestà essersi ritirato in casa Vidiserti, perchè impedito dalla insurrezione di recarsi fino al Broletto, e mille altre cose si spacciavano, vere e false, le quali non ad altro servivano che a tener sospesi gli animi dei cittadini

Nelle vicinanze del palazzo civico si vedevano selciati già smossi, barricate non compiute e soldati morti per le vie ingombrate di tegoli e pietre, il popolo era già passato per quelle strade e vi avea lasciato le tracce del suo furore! Pochi Ungheresi andavano per trovar riparo entro il castello, senza il loro caporale che era stato ucciso Nella incertezza di ciò che avveniva al palazzo del governo la rivoluzione era divenuta inevitabile il popolo non aveva potuto frenarsi, aveva invasa la bottega di un armaiuolo che era di fianco a S Nazaro Pie-

trasanta, e togliendo a forza le armi le aveva portate al Broletto, chi avova armi proprie le dava in nota, e coloro che per età od inesperienza non erano adatti a maneggiarle le consegnavano all'autorità municipale perchè fossero più utilmente distribuite Non si può descrivere quale e quanto fosse l'ardore dei giovani, desiderosi di venire alla prova delle armi, era un fremito generale!

Già cominciava a tuonare il cannone di Radetzki, erano le tre pomeridiane quando si udiva il primo colpo seguito a brevi intervalli da altri due Coloro che stavano in palazzo ignoravano che cosa significassero quei colpi e dove fossero diretti, per il che giacendo in una di quelle sale un caporale del reggimento Paumgartten, che ferito a morte era stato sottratto alla furia popolare, interrogato di ciò rispose credere che fossero spari di gioia per le differenze tra popolo e governo appianate

A dileguare però una così strana supposizione si udiva in breve uno spesseggiare di moschetteria che terminava in un fuoco di fila ben nutrito, segno evidente che il nemico si avvicinava Ed ecco giungere in fretta diversi popolani i quali annunciavano aver la truppa invaso il vicino ponte Vetro, facendo fuoco sulla popolazione inerme, ed avvicinarsi al Broletto Nel cortile del palazzo veniva intanto portato a braccia ferito un prode popolano che assalito da molti Croati si era difeso con una pistola finchè colpito mortalmente alla testa e caduto, ora stato raccolto dal popolo e qui condotto a morire fra i suoi

La lotta suprema era già incominciata, il Municipio non sapendo a qual partito appigliarsi stava deliberando per acquistar tempo temendo di compromettersi troppo da una parte o dall'altra, tanto per timore del popolo quanto del nemico che da un momento all'altro poteva rimaner vincitore Moltissimi Consiglieri, Assessori ed altri impiegati comunali eransi

raccolti nella sala del Podestà, dopo la partenza di Casati e dei pochi che lo seguirono, per una adunanza straordinaria che doveva aver luogo nella mattina. Al rompere delle prime ostilità il Municipio aveva già scritto a Radetzky, e mentre al ponte Vetro i soldati tiravano sul popolo arrivava al Broletto questa sua risposta: —

» Dopo gli avvenimenti della giornata non posso riconoscere i provvedimenti dati per cambiare le forme del governo e per riunire od armare una guardia civica in Milano. Intimo a cotesta congregazione municipale di daro immediatamente gli ordini pel disarmamento dei cittadini, altrimenti domani mi troverò nella necessità di *far bombardare la città*. Mi riservo poi di far uso del *saccheggio* e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all' obbedienza una città ribelle. Ciò *mi riuscirà facile* avendo a mia disposizione un esercito agguerrito di 100,000 uomini e 200 pezzi di cannone. Aspetto al momento un riscontro alla presente intimazione »

RADETZKY, *F. - Maresciallo*

Rispondeva il Municipio, come fosse disposto ad adoperarsi perchè la popolazione tornasse queta, ma nello stesso tempo faceva avvertire che il sopraggiungere della vicina notte impediva il pronto adempimento del suo desiderio. Pregava intanto cessasse il fuoco, affinchè durante la notte l' autorità potesse indurre negli animi colla persuasione la tranquillità, prometteva avrebbe adoperato ogni via per conseguire l'intento, e all' alba il generale austriaco ne avrebbe veduto il frutto; si pregava a rendere pronta risposta mentre la congregazione sarebbe rimasta in permanenza fino al mattino per attendere le sue partecipazioni. Un capitano dei pompieri era incaricato di trasmettere il foglio a Radetzky, quello sventurato usciva dal Broletto, *ne più vi tornava!*

È stato accusato il Municipio, da alcuni scrittori, di non aver inteso il concetto della rivoluzione e frantesa la volontà del popolo, credendo si dessa tutta quella briga per ottenero soltanto la guardia civica e malleverie per le nuove franchigie costituzionali, mentre i cittadini armati andavano al ponte Vetro, ed altri assalivano S. Margherita, ed altri finalmente deponevano il governo scacciandolo dalla sua residenza e facendo prigioniero O'Donell rimasto solo in quei momenti a rappresentarlo. — Noi non dividiamo interamente la opinione di quelli scrittori, ma pensando al coraggio che i Municipali dimostrarono poi nella difesa, crediamo solo tentassero acquistar tempo per armare il popolo e rendere più forte e tenace la resistenza. — Così pare la intendesse anche Radetzky mentre la risposta che i Municipali chiedevano pel mattino veniva da esso mandata la sera stessa col mezzo dei suoi battaglioni.

Dalla parte del palazzo che guarda verso S. Nazaro Pietrasanta entrava a farla un picchetto di granatieri per la scala che mena agli affizi della delegazione, ma essendo tosto venuti loro incontro pochi giovani armati di fucili da caccia o di qualche vecchia alabarda, mentre da un altra scala scendevano pure nel cortile diversi cittadini minacciandoli alle spalle, si trovarono quei granatieri costretti a dare addietro con loro danno e vergogna.

Avendo però veduto i Cittadini come il Palazzo potesse venire occupato dall' inimico pensarono a chiudere le porte eccettuato lo sportello dalla parte di S. Nazaro che rimase aperto. Un assessore intanto era giunto a dare la notizia che tutti erano *traditi*, e che i nemici con due batterie d' artiglieria venivano a dar l'assalto al Broletto. Il timore invase molti fra gli astanti, alcuni procurarono lo scampo con la fuga, altri non vollero abbandonare il loro posto preferendo una morte onorata alla sot-

tomissione all' infame giogo tedesco. Un grido ripetuto da molte voci annunciava a chi non avesse armi di ritirarsi, approfittassero di quei pochi istanti, gli altri rimarrebbero a compiere alla meglio la difesa quando venissero assaliti. Fra questi rimase un medico, di cui siamo dolenti d' ignorare il nome avendo egli distesa un'accurata relazione, dei fatti avvenuti sotto i suoi occhi, la quale noi qui riportiamo.

» Non andò guari che tutto lo sforzo di Radetzky fu volto a quella parte.

» Il generale austriaco si pensava di cogliere colà i capi della sedizione. Il palazzo di città gli pareva il luogo ove dovessero essere radunati. Laonde cominciò a dare l' assalto alle vicine vie.

» Il Broletto di Milano risponde in qualche modo all' *Hôtel-de-Ville* di Parigi, venerato dal popolo per antiche tradizioni, palladio quasi delle poche franchigie municipali, unico luogo ove una rappresentanza non governativa ne militare facesse udire ancorchè timidamente qualche rimostranza, il popolo vedeva in esso il cuore della città.

» L' edificio era acconcio infatti, anche per la sua forma, a qualche resistenza, e la difesa fu ordinata quantunque fossero rimasti pochi là dentro ma deliberati a vender cara la vita e a non capitolare col nemico. Fra i difensori erano molti ragazzi, i quali mostrarono come per la libertà anche l'adolescenza sappia morire. Si attese adunque prestamente a preparare la pugna, furono chiuse le porte, ammucchiati innanzi ad esse i sacchi delle granaglie che si trovavano colà come in luogo di mercato, barricate le porte stesse o chiuso anche lo sportello per maggior sicurezza. Un colpo di cannone dal Castello rispondeva a tali provvedimenti, ed a quel colpo tutti intrepidamente si facevano innanzi a sostenere l' assalto.

» Non più che cinquanta erano i fucili, le munizioni scarsissime consistenti in poca polvere e poche cartucce trovate nel corpo di guardia dei Pompieri, alcuni dei quali rimasti nel Broletto aiutarono alla difesa e specialmente a dirigere quelli che salirono su tetti per gettare abbasso le tegole. Le finestre del Broletto che rispondono sulla strada furono accomodate a feritoie, tranne quelle del Delegato e della famiglia sua che era rimasta in Palazzo. L'inimico non tardò a dar principio all' assalto.

» Irrompevano gli Austriaci da ogni lato, il Broletto era investito dalle contrade, bersagliato dai soldati che erano saliti sui tetti delle case vicine; i colpi di cannone spesseggiavano dalla contrada di S. Marcellino e dall' angolo del Rovello. Alcuni pontonieri italiani, mandati innanzi ad atterrare le porte, cadevano percossi dalle tegole; poco frutto invero faceva anche il cannone perchè i colpi andavano obliqui, ma poco dopo avendo il nemico occupate tutte le contrade vicine giungeva a piantare due cannoni di contro alla porta. Anche di qui, non potendo avvicinarli bastantemente per l' angustia della via, continuava il fuoco dei moschetti e sfondava intanto due botteghe che erano dirimpetto alla porta ove faceva entrare al coperto i due cannoni. Procacciato in tal guisa maggiore spazio e sicurezza ai cannonieri dava opera ad atterrare la porta Pareva che l' edificio rimasse dalle fondamenta, la porta cedeva, una breccia era aperta, e l' inimico poteva agevolmente entrare.

» Intanto la campana del Broletto non cessava dal suonare a stormo, ma invano! — Era impossibile al popolo per quelle vie anguste, affollate di nemici, avvicinarsi al luogo del combattimento. Rispondeva il fuoco dei cittadini dalle finestre, ma scarsi erano i tiri, le munizioni mancavano, si aiutavano gettando tegole, sassi, tutto quello che era atto a percuotere, con cinquanta fucili sostennero il combattimento dalle ore sette alle

nove contro più di duemila austriaci Nessun disordine avvenne durante la difesa, tutti obbedivano quasi per istinto. Il generale Teodoro Lecchi aveva cooperato in principio ad organarie e regolare la difesa, ma poi veduto il soverchiante numero degli assalitori, e che le armi a nulla più servivano essendo finita la polvere, proponeva una capitolazione La resistenza tornava inutile, ma la capitolazione pareva troppo vergognosa Sicuri di veder entrare il nemico pensarono a nascondere i fucili per non lasciarsi cogliere con l' armi in mano Alcuni non vollero aspettare gli Austriaci, ma nel tempo che questi irrompevano nel palazzo da un lato, essi dall' altro si calarono con corde dalle finestre nelle case vicine Altri proposero di farsi strada fra i nemici con le armi alla mano, e fra questi fu Ercole Durini, purnonostante prevalse la opinione dei più, quella cioè di restare immobili poichè la difesa era impossibile, ma senza scendere a pratica di accordo alcuno

» Entrava furiosamente la truppa ad occupare i cortili Erano all' incirca due mila fra bonmi e croati, avevano modi feroci, scaricavano i fucili contro le finestre, menavano colpi all' aria, nelle sale guastavano gli arredi, le porte che trovavano chiuse sfondavano con le scuri dei guastatori, alcuni percuotevano gl' inermi, altri strappavano loro di dosso perfina le vestimenta, altri più feroci andati sui tetti e trovati quivi alcuni ragazzi gli precipitarono nella via Il sangue cittadino si versava da una soldatesca ebra di furore, mentre nessuna resistenza più si opponeva. Noi che assistemmo a quella scena spaventosa non vi possiamo ripensare senza un fremito di dolore e d' ira, cacciati da stanza a stanza i più dei nostri si erano rifugiati nell' appartamento del regio Delegato Bellati, appartamento che venne agevolmente invaso e sfrenatamente saccheggiato

» A raffrenare quelle turbe indisciplinate non valeva la presenza di un Maggiore dei croati, Ottocani, uomo d' indole meno bestiale degli altri, e che pure s' ingegnava di acquietare i più furiosi. Nè meglio valeva la presenza dello stesso Delegato, nè quella di sua moglie circondata dai suoi figliuoletti uno dei quali ancora infante lo pendeva dal seno. Il Maggiore Ottocani dichiarava tutti i raccolti nelle sale del Delegato essere prigioni di guerra, domandava la immediata consegna delle armi, onde avova condotti seco due carri per trasportarle: ma non è a dirsi la sua meraviglia allorquando vide co propri occhi tutte le armi trovate non oltrepassare il numero di quaranta fucili.

» Alcuni dei nostri riparavano nella sala del Consiglio tramutata in infermeria. Io mi trovava in quel luogo o, come medico, con altro compagno attendeva alla cura dei feriti. Erano da otto o dieci tra i quali un caporale boemo; ivi fummo raggiunti da altri che fuggivano il primo impeto dei soldati furiosi, udivamo farsi sempre più vicine le loro grida, e introducevano l' orecchio i colpi furiosi che davano agli usci i quali cadevano sfondati sotto le scuri Irrompevano finalmente i soldati nella sala, ma invece di trovare uomini armati vedevano alcune materasse accomodate alla meglio sulle quali agonizzavano i feriti. Il coadiutore di S. Tommaso, con la stola e l'olio santo, andava confortando qualche moribondo. Alle sue preghiere mormorate fra il terrore di una morte imminente anche per lui, si mescevano le bestemmie croate e boeme; tuttavia quella vista potè per qualche istante frenare l' impeto di quei truci ed inspirar loro men fieri sensi. ma passato quel primo stupore gli officiali salirono in nuova furia, esclamando « *Come? anche ambulanza? Dunque era tutto quà preparato?* » e stavano per inveire contro di noi che medicavamo i feriti. Per buona ventura il caporale

ferito potè mitigare la stolta ira di quelli officiali, dicendo come fosse stato umanamente accolto. Dichiarati prigionieri di guerra ci udimmo annunziar prossima la nostra partenza dal Broletto al Castello. Otto guardie rimasero alla porta della sala per custodirci »

— Interrompiamo un istante il racconto del medico, riserbandoci a continuarlo quando verremo narrando separatamente ed a luogo opportuno le vicende gloriose e terribili che si alternarono nella sera di questo primo e memorando giorno, per compierne la narrativa dei fatti avvenuti, prima dell' imbrunire, in varie parti della città ed al Palazzo municipale Ecco intanto la relazione di quanto operò una compagnia di Stampatori, tolta da un manoscritto di Pietro Biraghi trovato nell' Archivio —

» Il 18 di marzo essendo a *travagliare* (cioè lavorare), verso le sette e mezzo seppi che erasi fatto affiggere agli angoli (delle vie) l' avviso di un dispaccio telegrafico, giunto nella notte. (*) Andato sull' angolo della Galleria, staccai l' avviso e lo portai nella stamperia. Attaccatolo ad una parata ci siamo messi ad esaminarlo, intanto il principale mandò a prendere una brenta di vino e ne diede a tutti. Uno dei compagni dissemi d' invitare gli altri a trovarsi tra mezzodì e un' ora sul corso. Alle dieci andai nelle tipografie Pirotta, Chiusi, Redaelli, Borroni e Scotti, Turato, Bernardoni e Pogliani, e dissi a tutti di trovarsi nel suddetto luogo all' una con armi o bastoni Dopo andai a casa di mia madre in Porta Romana, mi cambiai e presi una daga che nascosi nei pantaloni, ed una falce larga un palmo e mi avviai alla stamperia Colà arrivato a mezzodì la trovai semichiusa, misi una piuma nera sul mio berretto e dissi a tutti

(*) Questo dispaccio è quello che abbiamo riportato a pag 55 di questa Storia Conviene qui aggiungere che, appena affisso, in diversi luoghi fu stracciato; in altri vi furono posti sotto dei cartelli con le parole — *Troppo tardi* ! —

i giovani che prendessero qualche legno o ferro. E, difatti, tutti vennero. Arrivati per la via di S. Pietro all'Orto, dove a noi si unirono altri delle stamperie di quella contrada, attraversammo il corso per la Passerella, il Durino, Porta Tosa e il vicolo dei Morti, trovai la compagnia del Catenino e insieme siamo ritornati fino alla Galleria. Lì aprirono tutti i balconi, e da tutti si gettavano nastri a tre colori.

« Andammo a S. Babila e in quel momento giunsero dietro a noi nove gendarmi a cavallo a spada tratta e a gran carriera. Già s'incominciava a levare il selciato quando essendosi unanimemente gridato *viva la gendarmeria italiana*, arrestarono i loro cavalli, misero le loro armi nel fodero, poscia s'incamminarono verso il Dazio, e noi ci siamo avviati al governo con Casati che era sopraggiunto in quel momento. Al (palazzo di) governo, dei due granatieri di guardia uno ricevette una stoccata da un fianco all'altro, e l'altro nel ventre. Il caporale va per fuggire e vien poi preso sul bastione di Monforte. Eccoci tutti a salire le scale, a destra e sinistra si allerano le statue austriache sullo scalone, si entra in tutte le sale e abitazioni e fino sul balcone del governatore: tutto si gettò abbasso, anche i vasi dei fiori.

» Intanto vennero altri che s'internarono nella sala del Consiglio e vi fecero prigionieri il vice-presidente (O'Donnel) al suo posto: noi stampatori abbiamo messa la bandiera sul balcone del palazzo di governo, i prigionieri furono condotti via. Di lì partiti abbiamo barricato il ponte di S. Damiano, fatto suonar campana a stormo a S. Pietro Celestino: e questo fu il primo luogo.

« Armati di falci, bastoni, o una ventina di fucili, non più, c'incamminammo verso S. Paolo, l'Agnello, S. Radegonda, per unirci sulla piazza S. Fedele. Dopo 10 minuti abbiamo invasa la contrada del Marino passando la porta della Dogana. La senti-

nello si ritirò e chiamò gli altri soldati erano dieci o dodici La portinaia fa per chiudere la porta, io mi oppongo, e i soldati la chiudono intanto quelli che si erano inoltrati fino alla metà della contrada rimasero avanti alle porte false della polizia In quel momento il popolo veniva da tutte le parti per disarmare i poliziotti quando d'improvviso le porte si aprono e n'escono poliziotti, gendarmi, soldati e sgherri, e fanno fuoco all'improvviso su di noi In quel frangente molti si gettarono a terra e molti fuggirono, io rimasi in piedi nell'angolo vicino alla porta Fatta la scarica essi vennero avanti e noi siamo quasi tutti fuggiti, non avendo ancora armi bastanti Altri prima di noi erano andati col decreto firmato da O'Donnell ad intimare la resa delle armi; ed essi nel suddetto modo risposero Essi riunironsi in molti sulla piazza di S. Fedele, intanto io fui l'ultimo a poter venirmene via, o tutti quelli che erano in terra si levarono con me, tranne uno che era morto lo lo toccai, ma non vidi nè ferite nè sangue. Questo fu il primo martire della nostra città (1).

« Intanto siamo entrati da quello speditore che è vicino alla Bella Venezia, abbiamo tirati fuori carretti ed altri arnesi per barricare la strada. In quella casa dirimpetto, dove sonovi degli *omnibus*, non ce li volevano dare, ma con la forza li abbiamo presi; si formò una valida barricata, aprironsi per forza le porte in contrada S Raffaello, entrati nell'albergo il cui padrone s'era opposto barricando la porta al di dentro contro di noi, abbiamo tirato fuori una bara lunghissima, di quelle che fanno i viaggi da Milano a Genova, e abbiamo con altri arnesi barricata anche questa contrada per difenderla contro la truppa

(1) Abbiamo voluto lasciare nella sua integrità il racconto di questo popolano valoroso, sebbene non sia un ottimo modello di stile, per non toglierGli la originalità

che si temeva venisse contro di noi dalla piazza S. Fedele. Dopo ci siamo messi a barricare anche dalla parte del Duomo. Poi molti rimasero alla difesa, molti salirono sui tetti, e il rimanente abbiamo tentato di formare un'altra barricata, dall'angolo del Duomo fino al Coperchio dei Figini, ma ci mancò il materiale, perchè non vi era altro che le panche e i cavalletti dei mercantelli ambulanti, e di quelli che vendono gli uccelli.

« In quel mentre venivano dalla piazza dei Mercanti quattro pezzi di artiglieria, quasi un battaglione di Reisinger, poi tre compagnie di granatieri ungaresi. Veduta la barricata che tendeva a battere la facciata della Corte, attraversarono la piazza del Duomo e si stesero fino alla Corte. I Granatieri fecero fuoco in alto sopra la barricata. Noi ci siamo ricoverati in contrada S. Radegonda. I Reisinger forzarono anche la barricata avanti la libreria Pirotta, a riuscirono ad oltrepassarla. I nostri già in gran numero erano andati sui tetti, e al passaggio dei soldati gettarono non poche tegole: ne rimasero in terra quattro feriti e tre morti. Gli altri a gran carriera e disordinati si ritirarono nell'Arcivescovado, attraversando il Campo Santo dietro il Duomo.

« Ero ancora con 30 compagni, quando all'improvviso viene dalla piazza S. Fedele la cavalleria ungarese, ussari di Carlo Alberto. Un prete vicino a me in quel momento trasse di tasca due pistole, e quando gli ussari passarono dall'angolo verso Campo Santo, ne fari due. Uno restò sul terreno: l'altro fu strascinato dal cavallo, essendo caduto con un piede nella staffa. Appena passata la cavalleria, vedemmo i tirolesi uscire dallo sportello dell'Arcivescovado, o andare a mettersi nella buca dove si demoliscono le fondamenta di quella casa alla quale avevamo posto nome *Casa d'Austria*, per essere isolata e cadente: e di lì tiravano su di noi. Allora attraversammo il corso

entrando nella porta, dirimpetto al fornaio delle *Scansie* [1], la quale transita nei Pattari. Ivi si radunarono molti che avevano i fucili, e stando sul limitare di essa potevano tirare sui tirolesi nascosti sul Duomo.

» I nostri ebbero quivi molti feriti, perchè verso le tre e mezzo erano saliti nel primo piano del Duomo quasi due compagnie di tirolesi, e di là dominavano tutte le vicine contrade. Di lì siamo andati alla piazza S. Paolo; in quel caffè erano raccolti nella sala del biliardo parecchi con le carabine, e tiravano sul Duomo. C' internammo nella suddetta contrada fino a Piazza Belgioioso: e abbiamo bene barricata la piazza tutta all'intorno e avanti alla stamperia di musica del Ricordi. Abbiamo rovesciata una carrozza presa nella porta vicina, e l'abbiamo riempita di terra; le ruote che rimanevano verso di noi ci servirono per arruotare le armi da taglio, e il disopra della carrozza era rivolto alla piazza S. Fedele, donde già erano sloggiati i soldati vedendo di essere colà presto rinchiusi. Assicurata questa piazza, andammo in borgo nuovo a staccar l' arme imperiale dalla posta dei cavalli, gli uomini della posta s'opposero, ma vedendoci in grosso numero e armati, acconsentirono. Ci siamo inoltrati una cinquantina di passi per prendere il generale dei gendarmi (Rivaira) ma una sortita del *Genio* ci fece retrocedere per timore di esser presi alle spalle e ci ritirammo per la corsia del Giardino e il Morone restituendoci in piazza Belgioioso, ove si è letto un affisso d' arruolamento per la guardia nazionale aperto in Broletto.

« Ecco tutti accorrere in Broletto per la via di S. Giovanni alle Case Rotte ove non era barricata alcuna. Sotto al portico del teatro della Scala era appostata una cinquantina di

[1] È un' antichissima bottega di fornaio che fu saccheggiata dal popolo al tempo dell' ultima peste, come si legge nei *Promessi Sposi*.

granatieri, che appena ci videro si pesero a fuggire per la contrada di S. Giuseppe Noi, senza far fuoco, si proseguì a carriera la corsa fino in contrada dei Bossi, temendo sempre qualche appostamento di poliziotti Arrivati a S. Tommaso trovammo una barricata all'angolo dei Bossi attraverso il corso, fino all'Angolo di S Tommaso. Nel sorpassar le barricata, due furono feriti dalle palle del Ponte Vetro: entrammo a iscriverci nel Broletto, erano le 4. Appena arruolati, ci siamo divisi in tre parti e il punto di riunione era S. Giovanni in Conca Giunti tutti in meno di un quarto d ora, abbiamo assalita la chiesa, rotte le porte, levate le carrozze della corte o portatele fino al ponte di Porta Romana, ove si formò una forte barricata con quelle carrozze dorate, tre si gettarono nel naviglio per impedire il corso delle barche che ci potevano sorprendere. Si fece altra barricata presso la contrada delle Capre Le carrozze furono tutte rotte per levarne gli stemmi, e poscia rovesciate o riempite di terra

» Mezz'ora avanti sera comparvero dal Serraglio 70 croati con tre officiali. Appena furon fuori i cittadini fecero alle loro spalle due valide barricate

» Intanto noi ne abbiamo eretta un'altra nel vicolo di S Catarinetta, e così rimasero chiuse loro tutte le vie, molti cittadini andarono tosto sui tetti a fulminar li assediati colà Ma dal Dazio di Porta Romana essendo arrivata l' artiglieria alla sera, sfondò la barricata sul ponte; ed essi, profittando della fosca notte, fuggirono lasciando cinque morti

» Tutti alla sera, con ogni sorta di armo, ci adunammo in Broletto, e venivamo ordinati in picchetti di ogni qualità d armi. Verso mezz' ora di sera, nella sala grande si organizzarono dodici picchetti, soi di fucili, quattro di pistole e due d' armo da taglio, si uscì dal Broletto, e si perlustrarono le

contrade vicine, sopra le cui case eranvi più di 200 uomini pronti a gettar tegole e disfar tetti. Pioveva: la campana del Broletto suonava a stormo e così varie chiese; l'artiglieria del Castello fulminava. A tre quarti di sera s'incominciò un fuoco dalla parte del Ponte Vetro, del Rovello, di S. Vincenzino e del Cordusio con 8 pezzi d'artiglieria, da forse tremila uomini, quasi tutti Reisinger. Si durò fino alle nove senza posa, e la pioggia cadeva sì dirotta che si stentava a far fuoco. Allora l'artiglieria dal Ponte Vetro s'avanzò e sgombrò la strada, fino quasi a S. Tommaso, quivi s'incominciò a gettar tegole dai tetti. Dopo mezz'ora restò il terreno ai nemici, perchè muniti d'armi migliori e in maggior numero, quasi la metà dei nostri vennero chi presi, chi uccisi, alcuni anche dei nostri che gettavano alla rinfusa le tegole. Prima di entrare in Broletto l'ultima resistenza fu coll'ermo bianca.

» Appena noi entrati si chiusero le due porte, e si prese un centinaio di sacchi di grano e castagna, pietre o terra, e si barricò la porta maggiore. Noi, nel numero di quasi 60, vedendo che abbasso nulla più fare si poteva, salimmo sui tetti. I soldati riuscirono a trasportare un cannone fino avanti la porta maggiore del Broletto, e metterlo attraverso alla contrada colla bocca distante dalla porta non più di due braccia. Questo cannone potè quivi recarsi perchè quelli che stavano sul tetto del primo cortile ebbero ordine, da *un pauroso*, di abbandonare il tetto e la campana che ancora suonava. Si erano gettate tutte le tegole, e già si stavano tagliando le travi per rovesciarle addosso ai nemici, quando ci ritirammo nel tetto del secondo cortile. Allora i soldati, nello spazio d'un quarto d'ora, sgombrarono le pietre e tegole innanzi alla porta, e fecero due colpi: ma la porta non crollò; una palla traversò il primo cortile e ruppe una colonna del secondo. Atterrata la porta, e facen-

do foco all' alto, entrarono, e non trovando resistenza s' moltrarono nel secondo cortile, sonavano le dieci. Una sessantina dei nostri non vollero venire sui tetti e si nascosero, spegnendo tutte le faci che illuminavano le sale.

» Di lì a dieci minuti furono presi, e noi, dall' alto, dovemmo assistere allo spettacolo; erano quasi tutti della classe benestante. Noi allora non si potè far più nulla; o senza moverci dal posto assegnatoci sul tetto, rimanemmo mezz' ora più che immobili. L' acqua continuava dirotta; l' artiglieria del Castello fulminava sul tetto.

» Era fino dalle 9 della mattina che non si mangiava, eravamo stanchi, e l' acqua ci aveva trapassati fino alla camicia.

» Suonavano le 10 1/2 che alcuni Reisinger salgono sul tetto. Noi, vedendoli venire, determinammo gettarli tutti abbasso, anzichè lasciarci prendere.

» Essi salivano per due parti, quando furono sul tetto, non ci poterono vedere per l' oscurità e per la fitta pioggia. Essi non si avanzarono venti braccia, si capiva che avevano timore.

» Vedendo nessuno, scesero. Noi eravamo sul piovente verso la strada, essi verso il cortile e distanti da noi non più di quattro braccia. Ognuno si può immaginare la gioia nostra vedendoli scendere, ma nessuno fiatava per non essere scoperto. Accovacciati alla meglio sui legni nudati di tegole riposammo con una tremenda fame fino alle tre o mezzo dopo mezzanotte. Ma poi abbiamo risoluto di tentare per la via dei tetti di trasciarci in qualche casa non occupata dai nemici.

» Io e tre altri ci levammo, e fatti lovar gli altri siamo andati arrampicandoci da un tetto all' altro fino che si trovenne un lume. Guardo abbasso, vedo una signora che lo portava, la chiamo, e la prego di aprirmi qualche luogo, affine di salvarci

dal pericolo che ogni minuto andava crescendo, per il calpestio de' piedi nel passar che facevamo su tegole e legai. Era in quella casa nuova in contrada S. Tommaso, ov' era già la stamperia Lampato. Quella gentil signora ci fece calar tutti abbasso, e per essere più sicuri siamo discesi nella stalla in cui erano due cavalli, uno era d'un maggiore degli ussari che fu ucciso, e l' altro, ferito in una spalla, era d'altro officiale prigioniero. Vedendoci sfiniti dalla fame, ci fecero portare un canestro di cioccolatte, ci stesero in terra fieno e paglia, sulla quale si dormì fino a giorno. » — *(Manoscritto di P. B p° l' Arch.)*

Torniamo a vedere ora quello che avveniva nell' interno del Palazzo, in quella notte di terribili ansietà e di supremi cimenti; al quale oggetto riprenderemo la narrazione del medico dal punto in che i rimasti in palazzo erano stati dichiarati prigionieri di guerra, ed era stata loro annunziata la prossima partenza dal Broletto al Castello. —

» Intanto (presegue il medico) si avanzava la notte, durante la quale avemmo la visite di un ufficiale d' artiglieria. Notava i nostri nomi, la nostra condizione e il nostro domicilio.

» Aveva modi scortesi e minaccievoli. Indi a poco altra visita ci veniva d' un commissario di polizia il quale ripeteva le stesse interrogazioni. Ma ciò che maggiormente dava fastidio erano *le crudeli villanie dei soldati di guardia, i quali non rispettavano i sani ne i moribondi. Uno dei nostri stava spirando e nella stretta della morte mandava qualche gemito. Incredibile a dirsi! Il rantolo d' un morente era colpa, avanti a quei soldati ubriachi che lo ferirono di baionetta.*

» Come medico, fui richiesto quali fossero i feriti in condizione di essere trasportati all' ospitale. Accennai i meno gravi, cercando di porre in mezzo ad essi *anche alcuni di quelli che*

giunti in Castello avrebbero corso pericolo di essere immediatamente moschettati. Intorno a un moribondo rimasi io col prete, non più liberi degli altri ma solo per compiere il supremo dei doveri: nè potrò obliar mai la scena dolorosa di cui dovetti essere attore. Coloro che venivano trasportati in Castello, fra i quali c'erano amici o conoscenti, credendomi lasciato libero mi caricavano di messaggi per le famiglie loro. Erano figli, padri, fratelli che, *ignari del destino che li aspettava in Castello pregavano andassi a confortare i parenti, a ragguagliarli del loro caso. Era un testamento quasi che affidavano alla mia memoria*, *nè sapevano che io pure aveva a correre più tardi lo stesso periglio.*

» I prigionieri furono condotti in Castello in due stuoli. Primi ad avviarsi furono quelli ch'eransi colti nelle sale del Delegato e nei cortili erano da *centoventi*, furono fatti discendere verso mezzanotte ed ordinati in fila, a due a due, uscirono preceduti e seguiti da cannoni e da una triplice siepe di soldati. Dopo si facevano uscire allo stesso modo quelli colti nell'infermeria: *quaranta circa*. Tennero nell'andare in Castello la via S. Nazzaro Pietrasanta, Rovello e Cusaì. Durante il tragitto, ebbero a patire offese d'ogni maniera; *si mandavano innanzi a furia di percosse, si minacciava la fucilazione, la forca* i croati, storpiando la nostra favella andavano gridando « *subito piccare* » I feriti che mal potevano camminare, quelli che sul selciato smosso o par l'ingombro dei tegoli *inciampavano*, erano mandati innanzi a *calciate di fucili*, o *a pugni sul volto*. Ed era tanto quel pazzo furore che *quei soldati i quali per la lontananza non giungevano a percuotere i prigionieri, lanciavano loro addosso frammenti di tegole e manate di fango*. I più lontani urtavano i compagni, perchè l'urto andasse a cadere sui prigionieri. Insomma la via dal Broletto al Castello fu un cumulo di strazii e vituperi, una nuova via di passione.

CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA

GIUSEPPE NERLI BALLATI

CARLO PORRO

ULISSE RENARD